

DIOCESI DI LODI

SUSSIDIO PER I GRUPPI DI ASCOLTO DELLA PAROLA

ANNO 2018-2019

“MISERICORDIA, COMUNIONE, MISSIONE”

NOTA INTRODUTTIVA

Anche quest'anno il sussidio per accompagnare i Gruppi di Ascolto, intende essere uno strumento di sostegno all'attuazione del cammino pastorale diocesano. Dopo il percorso triennale che ci ha visti impegnati nel porre attenzione a tre passaggi fondamentali della vita di fede personale ed, insieme, comunitaria e cioè la Misericordia, la Comunione e la Missione, ci è chiesto un momento di verifica. Le nove schede predisposte sono dunque dedicate ai tre temi, tre per ciascuno di essi.

Ringraziando di vero cuore chi anche quest'estate non ha mancato di offrire il proprio contributo per mettere a disposizione questo materiale, che ci auguriamo possa utilmente servire per accompagnare la significativa esperienza dei Gruppi di Ascolto, ribadisco i pregi e i limiti del presente lavoro. Il pregio di essere uno strumento agile, non troppo approfondito e tuttavia non banale, con l'intento non di guidare un gruppo di studio biblico, ma di favorire un confronto fraterno a partire dalla Parola ascoltata. Il limite: un po' di eterogeneità dovuta alle diverse mani che hanno steso i contributi.

La novità di quest'anno è che il presente materiale viene reso disponibile interamente ed esclusivamente per via telematica. La stampa onerosa e le numerose copie rimaste invendute negli scorsi anni, hanno convinto a fare questa scelta, fiduciosi di poter meglio servire le esigenze di tutti.

Don Enzo Raimondi

PREGHIERA PER INIZIARE L'INCONTRO...

G.: Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

T.: Amen.

G.: Il Signore ci ha chiamato e radunato intorno alla sua Parola. A lui chiediamo di aprire la nostra mente e il nostro cuore affinché siano capaci di ascolto. La Parola di Dio ci custodisca nella carità, confermi la nostra fede, sostenga la nostra speranza. Ciascuno di noi trovi in essa il necessario nutrimento spirituale, ma anche la via da seguire per piacere in tutto a Dio. L'ascolto, diventi obbedienza e, se necessario, ci disponga ad una autentica conversione. Non sia il nostro ascolto, superficiale, distratto, ma attento e docile. La condivisione di questo momento, ci avvicini ancor di più al Signore e, in lui e grazie a lui anche tra di noi.

T.: Signore Gesù,
Parola eterna fatta carne,
vieni tra noi
e rinnova il dono del tuo Santo Spirito.
Sia luce alle nostre menti,
sia fiamma che riscalda i cuori,
sia forza per compiere sempre e solo la volontà del Padre.
Fa' che meditando insieme queste pagine
della divina Scrittura,
possiamo gustare nuovamente la dolcezza
della tua infinita Misericordia.
Le tue parole siano ancora per noi un invito
a ritornare a te con tutto il cuore
senza nulla temere,
certi sempre del tuo perdono.
Così, confermati nell'amore e nella verità,
sapremo, con le macerie dei muri
che spesso si frappongono tra noi,
costruire ponti per incontrarci
e camminare insieme nel tuo nome.
Diventeremo allora testimoni credibili
del tuo Vangelo,
profezia di un mondo nuovo,
seminatori di speranza.
Amen.

**SEMPRE PIENI DI STUPORE PER LA MISERICORDIA CHE DIO CI USA
(1Tm 1,12-17)**

¹²*Rendo grazie a colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me,* ¹³*che prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo per ignoranza, lontano dalla fede,* ¹⁴*e così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù. Questa parola è degna di fede e di essere accolta da tutti: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io.* ¹⁶*Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Cristo Gesù ha voluto in me, per primo, dimostrare tutta quanta la sua magnanimità, e io fossi di esempio a quelli che avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna. Al Re dei secoli, incorruttibile, invisibile e unico Dio, onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen.*

COMMENTO

La 1^a lettera a Timoteo, insieme alla 2^a a Timoteo e la lettera a Tito sono comunemente note come “lettere pastorali”. Queste lettere si distinguono dalle altre lettere paoline non solo perché indirizzate a una singola persona, ma perché si rivolgono ai responsabili della Comunità con un discorso di carattere ufficiale e autorevole che chiama in causa l’intera comunità. La prima lettera a Timoteo è indirizzata a questo amico, collaboratore, discepolo di Paolo di cui si parla negli Atti degli Apostoli a più riprese. Paolo gli scrive dalla Macedonia; è in viaggio, molto probabilmente è l’ultimo viaggio della sua vita che lo condurrà a Roma dove poi morirà. Dalla Macedonia scrive a Timoteo che ha lasciato poco tempo prima a Efeso. Questa lettera, come le altre due lettere pastorali, non ha un piano preciso. In particolare il testo oggetto della nostra riflessione viene subito dopo un brano introduttivo nel quale si mette in luce una delle preoccupazioni principali dello scritto, la lotta contro le false dottrine (1,3-11). Il nostro brano è costituito fondamentalmente da un ringraziamento che ha come tema la conversione di Paolo, presentata come garanzia di autorevolezza e fondamento delle esortazioni che saranno fatte in seguito nella lettera. Il brano si divide in due parti, seguita da una conclusione: Paolo ringrazia per la sua chiamata (vv. 12-14); motivo della chiamata (vv. 15-16); conclusione in forma dossologica (v. 17).

Rendo grazie a colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me.

Paolo ringrazia il Signore per quanto ha realizzato nella sua vita. Il primo motivo per cui Paolo ringrazia è perché è stato chiamato ad essere servo di Dio. L'autorità di Paolo è autentica perché egli è stato chiamato proprio da Cristo, che lo ha reso forte in vista del compito che gli avrebbe affidato.

...che prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo per ignoranza, lontano dalla fede,

Qui la situazione di Paolo prima della sua conversione è descritta con tinte molto fosche. Si sottolinea in modo molto deciso la peccaminosità del suo agire: egli era un bestemmiatore (poiché non riconosceva Gesù come il Messia), persecutore della Chiesa, un violento, poiché aveva la mano pesante contro i cristiani. Nonostante questa situazione peccaminosa, o forse proprio a motivo di questa condizione di peccato, Paolo è destinatario della misericordia di Dio. Anche a lui fu rivolto quell’incomprensibile, misericordioso amore del Signore, che sulla croce disse. “Padre, perdona loro, perché non sanno quel che fanno” (Lc 23,34).

...e così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù.

Su Paolo si sono riversati copiosi doni: la grazia, la fede, la carità. L'incontro con Dio ha totalmente cambiato la sua vita.

Questa parola è degna di fede e di essere accolta da tutti: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io.

Paolo si riconosce come facente parte della schiera dei peccatori. Egli usa il presente, perché sa bene che è solo grazie alla misericordia di Dio che egli può perseverare in questa amicizia e vicinanza a Dio stesso. Paolo in forza della sua esperienza può affermare che ciò che sta dicendo è degno di fede. La sua esperienza gli rende autorità.

Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Cristo Gesù ha voluto in me, per primo, dimostrare tutta quanta la sua magnanimità, e io fossi di esempio a quelli che avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna.

Dio ha usato misericordia verso Paolo, gli ha dato di vivere una vita nuova, perché la sua vicenda fosse di esempio a tutti quelli che lo avrebbero conosciuto. La sua vita diventa annuncio del Vangelo di Cristo, non solo con le parole, ma con la sua stessa esperienza. Da persecutore egli diventa annunciatore di una nuova dottrina. Diventa esempio per quelli che lo ascoltano.

Al Re dei secoli, incorruttibile, invisibile e unico Dio, onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen.

La gioia di Paolo sfocia in una dossologia, un'affermazione della grandezza di Dio.

ATTUALIZZAZIONE

Il testo oggetto del nostro incontro consente di fare alcune considerazioni importanti per la nostra vita di fede personale e comunitaria. Per chiarezza ne indichiamo tre.

1. Paolo è stato un grande teologo e un grandissimo predicatore; è stato altresì un impareggiabile missionario (non per nulla è denominato l'apostolo delle genti), ma tutto ciò gli è stato possibile perché ha "incontrato personalmente il Signore". La sua dottrina (i suoi insegnamenti), non è maturata in una calma meditazione, non è il risultato di una "riflessione a tavolino", ma è il frutto della personale esperienza di fede e della ricerca di una luce sulle imperscrutabili vie del Signore. Tutto questo riguarda anche noi. La vicenda di Paolo ci ricorda, infatti, che alla base della vita cristiana e anche del nostro "sapere" di Dio sta solo e soltanto l'incontro personale con il Signore. Vengono spontaneamente alla mente le splendide parole della prima enciclica di papa Benedetto XVI: "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva". (Deus caritas est n. 1).

ALCUNE DOMANDE PER IL CONFRONTO:

- Quale esperienza ho fatto del Signore?
- Ci sono stati nella mia vita momenti in cui mi sono sentito "toccato" "raggiunto" dal Signore?
- Come per san Paolo c'è un "prima" e un "dopo" anche nella mia esperienza di incontro con il Signore?

2- San Paolo, e come lui tutti i santi, dichiara apertamente di essere stato oggetto della misericordia di Dio. Tale esperienza, perché di esperienza si tratta, ha segnato per la sua esistenza uno spartiacque; da bestemmiatore a annunciatore, da persecutore a evangelizzatore. Per volontà di Papa Francesco abbiamo celebrato pochi anni fa il Giubileo della misericordia. La misericordia è un tema caro a papa Bergoglio. Non a caso il suo stemma papale riporta il motto "*miserando atque eligendo*", l'espressione con la quale san Beda il Venerabile commenta la vocazione di San Matteo, in particolare il modo in cui Gesù lo guarda (non con gli occhi del corpo, ma quelli dell'amore e

della bontà interiore) e lo invita a seguirlo. La misericordia è una disposizione così presente nel pontificato di papa Francesco che, poco alla volta, ne è diventata il filo rosso, l'architrave della Chiesa che ha in mente: un "ospedale da campo dopo la battaglia", che cura i feriti e accoglie gli sconfitti, e chi vive ai margini dell'esistenza; una Chiesa che ha le porte spalancate (soprattutto per chi ha peccato e si è autenticamente pentito), come le braccia del padre della parabola che accoglie il figliol prodigo e lo stringe a sé prima ancora di ascoltare le sue giustificazioni e la richiesta di perdono (Lc 15,17-24). Ma interroghiamoci: cos'è la misericordia? La misericordia non è una emozione, una disposizione d'animo o un banale sentimento di compassione, ma, al tempo stesso, non è neppure un concetto astratto o un atto di giudizio slegato dal mondo. La misericordia è la testimonianza dell'amore di Dio, di un amore che Dio prova per l'uomo mentre l'uomo è peccatore, mentre è suo nemico, mentre lo nega e lo bestemmia; è un amore scandaloso che Gesù ha rivelato con la sua vita offerta a Dio e spesa per gli uomini, fino all'estremo dono di sé sulla croce. Questa è la misericordia nel suo significato autenticamente evangelico. Essa è il connotato principale di Dio. E' la parola che sintetizza tutta la Rivelazione. Noi non saremo in grado di essere misericordiosi verso gli altri fino a quando non sperimenteremo per primi la misericordia di Dio. La vicenda personale di san Paolo ci dice proprio questo.

ALCUNE DOMANDE PER IL CONFRONTO:

- Sento anch'io di aver ricevuto misericordia? In che senso?
- Nella Chiesa sento di poter sperimentare la misericordia di Dio?

3- Paolo, dopo aver sperimentato la misericordia del Signore, diventa "ambasciatore di Dio", suo testimone, ma soprattutto fa della sua vita una lode a Dio. Soffermiamoci su quest'ultimo punto: la lode a Dio, il rendimento di grazie. Il rendimento di grazie è l'atteggiamento che più di ogni altro lascia trasparire l'autenticità della nostra fede. Quando una persona ha sperimentato realmente l'amore di Dio, non può non sentire il bisogno di lodare il Signore, non tanto a parole ma con i fatti. Rendere grazie significa benedire Dio per ciò che ha fatto e continua a fare nella mia storia personale e in quella di chi mi circonda. Come sappiamo, il termine greco del verbo ringraziare è "eukaristèin", da cui deriva il termine italiano Eucaristia. La lingua italiana ci presenta due termini che esprimono il significato di ringraziare: il primo è riconoscenza, da riconoscere; riconosco, vedo e constato, che sotto i miei occhi ci sta qualcosa di vero, di oggettivo, che mi stupisce, mi sorprende, perché mi è donato... In Gesù riconosco l'opera di Dio nel mondo, nella storia, in me e per me; l'Eucaristia, rendimento di grazie, è dunque invito a riconoscere: riconosco l'opera di Dio in Gesù, riconosco la presenza di Dio in Gesù, riconosco che quella presenza è per me ... Il secondo termine è gratitudine (da cui anche ringraziare ...) che esprime il significato della gratuità: ti sono grato, ti ringrazio, perché riconosco che quello che sono, quello che ho mi è dato gratis, mi è donato e io semplicemente lo ricevo ... L'eucaristia ci richiama sempre significativamente alla gratuità del dono che è Gesù: si è donato per noi ... "Questo è il mio corpo che è per voi ..." Ne viene un atteggiamento identificativo del credente e della comunità cristiana: celebrare l'Eucarestia, vivere l'Eucarestia come rendimento di grazie significa riconoscere la gratuità del dono, della presenza, dell'opera di Gesù, per noi e al contempo lo stile di gratuità, di donazione che deve contraddistinguere il credente. L'apostolo Paolo quando nelle sue lettere parla dell'Eucaristia lo fa precisamente in questi termini.

ALCUNE DOMANDE PER IL CONFRONTO:

- Nella mia vita rendo grazie al Signore?
- Ho qualche motivo per ringraziare Dio?
- Quando partecipo all'Eucaristia domenicale mi rendo conto di quello che sto celebrando?

PREGHIAMO

Signore Gesù Cristo,
tu ci hai insegnato a essere misericordiosi come il Padre celeste,
e ci hai detto che chi vede te vede Lui.
Mostraci il tuo volto e saremo salvi.
Il tuo sguardo pieno di amore liberò Zaccheo e Matteo dalla schiavitù del denaro;
l'adultera e la Maddalena dal porre la felicità solo in una creatura;
fece piangere Pietro dopo il tradimento,
e assicurò il Paradiso al ladrone pentito.
Fa' che ognuno di noi ascolti come rivolta a sé la parola che dicesti alla samaritana:
Se tu conoscessi il dono di Dio!

Tu sei il volto visibile del Padre invisibile,
del Dio che manifesta la sua onnipotenza soprattutto con il perdono e la misericordia:
fa' che la Chiesa sia nel mondo il volto visibile di Te, suo Signore, risorto e nella gloria.
Hai voluto che i tuoi ministri fossero anch'essi rivestiti di debolezza
per sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore:
fa' che chiunque si accosti a uno di loro si senta atteso, amato e perdonato da Dio.

Manda il tuo Spirito e consacraci tutti con la sua unzione
perché la tua Chiesa con rinnovato entusiasmo possa portare ai poveri il lieto messaggio
proclamare ai prigionieri e agli oppressi la libertà
e ai ciechi restituire la vista.

Lo chiediamo per intercessione di Maria Madre della Misericordia
a te che vivi e regni con il Padre e lo Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli.
Amen

(Papa Francesco)

CHIAMATI AD ESSERE AMBASCIATORI DI RICONCILIAZIONE (2Cor 5,14-21)

¹⁴L'amore del Cristo infatti ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. ¹⁵Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro. ¹⁶Cosicché non guardiamo più nessuno alla maniera umana; se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così. ¹⁷Tanto che, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove. ¹⁸Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. ¹⁹Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. ²⁰In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. ²¹Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio.

COMMENTO

Dopo aver lasciato Tessalonica, l'apostolo Paolo si reca a Berea (At 17,10-30), ma a causa dell'opposizione dei giudei è costretto a muoversi verso Atene, dove cerca di annunciare la buona notizia del Vangelo senza ottenere grandi risultati (At 17,14-34). Tutto ciò lo spinge a muoversi verso Corinto, capitale dell'Acaia, provincia Romana conquistata nel 146 a.C. e istituita tale da Ottaviano Augusto nel 26 a.C. Città portuale, posta sull'istmo che separa il mar Ionio dal mar Egeo, Corinto arrivò ad avere fino a 500.000 abitanti e divenne famosa per i suoi costumi libertini, che arrivarono ad interessare anche il mondo religioso, dato che vi era la presenza di un tempio dedicato ad Afrodite in cui si praticava la prostituzione sacra. Paolo giunge a Corinto alla fine dell'inverno del 50/51 d.C. e qui da origine ad una comunità che egli stesso visiterà per ben tre volte.

Ai Corinti sono indirizzate due lettere, tra le più lunghe dell'epistolario Paolino, che mostrano tutto l'affetto verso questa comunità, ma che evidenziano anche i contrasti che l'apostolo dovette affrontare proprio in nome del Vangelo con i membri di quella Chiesa.

La presenza all'interno della comunità di una forte opposizione nei suoi confronti, costringe l'Apostolo a scrivere ai Corinti sottolineando in modo particolare il valore del suo ministero. La seconda lettera ai Corinti può, infatti, essere considerata un vero e proprio trattato sul ministero apostolico che Paolo sente di incarnare pienamente in conformità al Vangelo di Gesù di Cristo. Consapevole di portare un grande tesoro in vasi di argilla (2Cor 4,7), Paolo è consapevole di essere e di agire da ambasciatore di Cristo (2Cor 5,20), sempre pronto ad esercitare il ministero della riconciliazione (2Cor 5, 18 ss.). La consapevolezza di agire solo in nome del Vangelo, e quindi di Gesù Cristo, è bene espresso proprio all'interno della seconda lettera rivolta alla comunità di Corinto, laddove l'Apostolo delle genti riconosce come sia sufficiente solo la Grazia di Dio (2Cor 12,9) per vivere e testimoniare il mistero di morte e risurrezione di Gesù. Ma proprio il mistero della risurrezione di Cristo, secondo Paolo, avvolge già la vita del credente, per cui l'Apostolo può affermare che "l'amore di Cristo ci possiede" (2Cor 5,14), conformando pienamente la vita umana a quella di Cristo.

A partire da questa lucida consapevolezza, Paolo può parlare del suo ministero apostolico alla luce della misericordia di Dio che si è manifestata pienamente nella vita del Cristo.

Proprio questo è il tema affrontato da Paolo nella pericope presa in considerazione all'interno del testo di questa *Lectio*.

L'inizio del testo mette in evidenza come Paolo consideri la persona di Cristo il centro della vita del credente. L'amore di Cristo, quello dimostrato attraverso tutta la sua vicenda terrena, avvolge la vita

dei discepoli, chiamati ad essere consapevoli che la sua morte include la morte di tutti, perché è il segno di un amore senza limiti capace di distruggere il potere stesso della morte.

Il verbo utilizzato per esprimere questo concetto, *synechei*, può essere tradotto oltre che con possedere, anche con *avvolgere*, *coinvolgere* e *travolgere*.

Sono queste sfumature che possono aiutare la comprensione di quello che l'Apostolo vuole esprimere. L'amore di Cristo *avvolge* l'uomo e lo previene perché, come ricorda lui stesso in Rm 8,5, egli ci ha amati mentre eravamo ancora peccatori. Il Padre avvolge l'umanità all'interno dell'amore del Figlio, prima ancora che l'uomo compia un passo verso la conversione. E' l'amore di Dio, semmai, che genera il cambiamento nel cuore dell'uomo. Non solo, questo amore di Cristo *coinvolge* fino in fondo la vita dell'uomo e lo porta a morire con lui, per entrare in comunione con lui, in una solidarietà piena con la sua vita.

Da ultimo l'amore di Gesù *travolge* la vita dell'uomo spazzandola e facendo sì che esso non viva più per se stesso, ma per lui, per il suo Vangelo, per quell'ideale di vita che è il solo autenticamente umano. La morte e la risurrezione di Gesù gettano, dunque, una nuova luce sulla vita dell'umanità intera, al punto che nessuno può più guardare alla vita con lo stesso sguardo di prima.

Per Paolo l'evento della passione, morte e risurrezione rende l'uomo una nuova creatura perché apre un orizzonte di senso nuovo, che cancella le cose passate (2Cor 5,17), per farne nascere di nuove.

Per entrare in questa prospettiva è necessario non vivere più per se stessi, ma per colui che si è fatto artefice di questo cambiamento, vale a dire Gesù di Nazareth. E' questo un concetto molto caro a Paolo che a più riprese sottolinea nelle sue lettere: la necessità di vivere unicamente per Cristo, lasciando che sia lui, i suoi gesti e le sue parole, a determinare le scelte all'interno della vita di ogni giorno. “*Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*” (Gal 2,19-20) aveva affermato nella lettera ai Galati, per significare come l'incontro con Gesù di Nazareth avesse realmente modificato il suo modo di pensare e di agire. L'essere in Cristo diventa allora elemento necessario per potersi dire dei con-risorti con Cristo, uomini e donne che abbracciano realmente il Vangelo, facendolo diventare la loro regola di vita. L'amore di Cristo porta inevitabilmente ad una nuova conoscenza di Lui e del suo mistero, una vera e propria sovra-conoscenza (*epignosis*) che altro non è che una nuova relazione con il Signore stesso, che spinge il credente a tradurre concretamente nella sua vita le verità del Vangelo. Questo modo nuovo di relazionarsi con il Signore, per giungere ad una piena comunione con lui, è possibile in virtù della Grazia.

Paolo ritiene che la conoscenza del mistero di morte e risurrezione di Gesù sia possibile in virtù del mistero di riconciliazione attuato da Dio proprio nella vita del suo stesso Figlio unigenito.

Ciò significa che il credente è chiamato costantemente a riconoscere che il suo limite, il suo peccato, è stato definitivamente cancellato e dimenticato dal Signore in virtù dell'amore che si è manifestato nella vita umana di Gesù, passato in mezzo agli uomini facendo il bene (At 10,38).

La vita di Gesù diventa allora riconciliazione con il Padre perché proprio Gesù, il Figlio, ha assunto una carne umana capace di salvare dall'interno l'uomo stesso. Il Verbo di Dio, che era presso Dio e che era Dio, si è fatto carne affinché ogni uomo possa diventare figlio di Dio, come ricorda mirabilmente l'apostolo Giovanni nel prologo del suo Vangelo (Gv 1,1-18).

Vivere in Cristo significa per Paolo diventare nuove creature, capaci di abbandonare dietro di sé una visione mondana della vita per vivere unicamente secondo la logica evangelica che porta co sé cose prospettive nuove. Diventare nuove creature però è possibile sono grazie all'intervento misericordioso e preveniente del Signore. La riconciliazione per Paolo è resa possibile dalla vita di Cristo, che non è venuto nel mondo per giudicarlo, ma per salvarlo (Gv 3,17). L'Apostolo delle genti è consapevole che l'esistenza terrena di Gesù sia la massima espressione della benevolenza del Padre verso l'umanità intera che si trova spesso immersa nelle tenebre del peccato e della colpa. Del resto sono proprio i Vangeli che attestano in modo esplicito la capacità di Gesù di offrire misericordia agli uomini e alle donne che vivono nel peccato. Di fronte agli evidenti limiti umani, Gesù prova compassione, lasciando che le sue viscere di misericordia si smuovano per offrire

perdono. Il rabbì di Nazareth è molto diretto nel denunciare e nel condannare il male, ma nello stesso tempo è capace di accogliere il peccatore affinché possa convertirsi e così vivere (Ez 33,11). Certamente il tratto distintivo della vita di Gesù è la sua comprensione nei confronti di ogni creatura ed è per questo che Gesù affascina, perché non giudica e non condanna, ma semplicemente salva. Ecco perché Paolo vede nel ministero della riconciliazione uno dei tratti fondamentali del suo apostolato. Esso è individuato da Paolo come necessario e indispensabile nella vita di colui che vuole testimoniare il Vangelo e dunque annunciare Gesù Cristo. Come ambasciatore di Dio, Paolo sente il dovere di portare a tutti la parola della riconciliazione che prende il nome di Gesù stesso. Questa parola diventa per l'Apostolo missione irrinunciabile a cui dedicare tutte le proprie energie. Per Paolo la persona di Cristo incarna pienamente la giustizia di Dio che è sempre accompagnata dalla sua misericordia in grado di cancellare con la forza dell'amore il peccato dell'uomo. Proprio in virtù di una piena condivisione della carne umana, Gesù è capace di sconfiggere il tentatore dal di dentro, portando su di sé tutte le fragilità e i limiti umani. Il suo nascere nella grotta di Betlemme diventa allora buona notizia per ogni uomo che può essere riconciliato con Dio attraverso un amore che troverà la sua massima espressione nella morte di croce. Morte ingiusta, quella di Cristo, ma morte salvifica perché vissuta nella consapevolezza che solo nell'amore, solo amando, quella morte sarebbe stata vinta per sempre.

ATTUALIZZAZIONE

Il testo preso in considerazione in questa *Lectio* consente di guardare ad alcuni aspetti della vita cristiana ed ecclesiale che risultano quanto mai attuali e urgenti soprattutto per le comunità cristiane.

Il brano dell'apostolo Paolo mette in luce come la riconciliazione sia anzitutto opera divina, legata all'agire del Signore. E' lui, infatti, che nella persona di Gesù, il Figlio unigenito, si muove verso l'umanità perdonando il peccato e aprendo prospettive di vita nuova.

Per i cristiani non sono i sacrifici compiuti a placare l'ira di Dio, questo semmai è ciò che le religioni affermano e vivono. Per il discepolo di Gesù, è il Signore che, nella sua infinita benevolenza, si muove verso l'umanità peccatrice perdonandola attraverso la vita esemplare del Figlio che si consegna in un amore obbediente alla volontà del Padre (Mt 26,39; Mc 14,36; Lc 22,42). Mentre l'uomo è ancora peccatore (Rm 5,6-10), il Signore prova compassione, si lascia toccare nel suo intimo da un amore viscerale, da una misericordia capace di cancellare, dimenticandolo, il peccato dell'uomo. Il Dio compassionevole (Es 34,6) precede la conversione dell'uomo e gli dona la sua misericordia, consentendogli di iniziare un cammino di ritorno, di riavvicinamento. L'Apostolo delle genti vuole affermare con forza questo concetto per mostrare la vera identità del Signore e la vera natura della vita cristiana. Un Dio che previene l'agire dell'uomo, perdonando il suo peccato prima ancora che esso si converta, diventa garanzia di una salvezza possibile ed autentica, totalizzante, capace di essere per sempre. Tutto questo però si compie a "caro prezzo", cioè attraverso la vita di Gesù che è il Figlio che dona se stesso, la sua vita, per la salvezza del mondo.

Tutta la sua vita è testimonianza di un amore che supera i limiti umani accettando la morte e la morte di croce, come ricorda l'Apostolo stesso nel celebre inno della lettera ai Filippesi (Fil 2,5-11). La vita del Nazareno è la parabola dell'amore che va incontro all'umanità scegliendo addirittura di mettersi in fila con i peccatori lungo le rive del Giordano per ricevere il battesimo (Mc 1,4; Lc 3,3) e non disdegnando di essere crocifisso in mezzo a due ladroni, cioè in mezzo al peccato dell'uomo. La comunità dei credenti diventa allora realtà riconciliata dall'alto, dall'amore del Padre che abbatte in Gesù il muro di separazione (Ef 2) e che consente all'uomo di entrare nel suo santuario.

Sono i racconti della passione contenuti nei Vangeli che ci ricordano come il velo del tempio, che separava il Santo dei Santi dal resto del santuario, si squarciò dall'alto verso il basso (Mt 27,51; Mc 15,38), in un movimento che esprime chiaramente l'intervento di Dio volto a salvare la vita dell'uomo, consentendogli l'ingresso nella comunione piena con lui. E' per questo che la Chiesa

diventa comunità che riconcilia, che cerca cioè di testimoniare con tutta la sua vita questo amore che il Signore mostra per tutta l'umanità. Ecco perché Paolo può affermare di essere "ambasciatore" della riconciliazione attuata da Cristo sulla croce. La comunità dei credenti è chiamata allora a proclamare il Dio della misericordia senza farsi giudice del mondo, ma semplicemente offrendogli il perdono che viene da Dio.

C'è un secondo aspetto che mi pare importante sottolineare alla luce del testo paolino preso in considerazione. Se la Chiesa è chiamata ad annunciare la riconciliazione di Dio con l'umanità, essa stessa deve vivere una dimensione di conversione, di ritorno al Signore stesso.

Proprio perché il Signore ha misericordia, diventa possibile tornare a lui e il discepolo, il cristiano deve costantemente lasciare che la Grazia di Dio trasformi il suo cuore, cedendo all'amore del Signore che lo salva. In questo senso il credente diventa una creatura nuova, se lascia che la Grazia del Signore lo trasformi nel suo intimo, portandolo a vivere in Cristo, secondo logiche che non sono più mondane, ma sono logiche evangeliche. Le logiche mondane possono insinuarsi anche nel tessuto ecclesiale, in modo subdolo, mascherandosi da "angeli della luce" (2Cor 11,14), arrivando a minare tutto il tessuto ecclesiale e tutto l'operato cristiano. Una vita all'insegna della fretta e della superficialità che impedisce di ascoltare la voce del Signore, è uno dei primi sintomi che la comunità non è più capace di relazionarsi al Signore, ma vive in modo autonomo, senza ricercare la volontà di Dio, ma seguendo solo i propri progetti. Il desiderio di apparire a tutti i costi, di voler essere visibili agli occhi degli uomini, è un male che impedisce alla comunità di andare alla ricerca di quelle realtà invisibili che il Signore ha preparato per tutta l'umanità (Eb 11,1.27). Tutto ciò porta a moltiplicare le iniziative, le strutture, gli interventi all'interno della vita sociale, pur di essere visti, notati ed applauditi, senza invece cercare di discernere ciò che realmente vuole il Signore.

Anche la tentazione di avere un ruolo primario all'interno del mondo è un male che spesso porta qualche credente a non annunciare più la misericordia del Signore, bensì ad imporre agli altri una dottrina e una morale che spesso non hanno nessun riscontro nel Vangelo di Cristo.

Solo la conversione, il ritorno al Signore diventa l'antidoto contro questi mali che attanagliano il vissuto dei credenti in Gesù. Il testo paolino preso in considerazione ci consente di fare una terza considerazione sulla vita cristiana. Essere ambasciatori della riconciliazione attuata da Dio in Gesù Cristo, significa vivere a pieno la dimensione della fraternità che porta a diventare comunità. Il centro della vita liturgica di una comunità è la celebrazione dell'Eucarestia, memoria della Pasqua di Gesù, che con un gesto di amore unilaterale dona la sua vita per la salvezza del mondo. Quando si partecipa alla Messa, la celebrazione di quella Pasqua salvifica, si riceve la "comunione", come si insegna ai bambini che si preparano a ricevere per la prima volta il sacramento dell'Eucarestia.

Fare la comunione significa entrare in comunione con il Signore, ma significa anche entrare in comunione con i fratelli e le sorelle che costituiscono quella comunità cristiana.

L'Eucarestia diventa allora la palestra dove noi impariamo ad accogliere anzitutto le nostre miserie, accettando che esse vengano perdonate gratuitamente dal Signore, ma significa anche accettare il limite e il peccato dei nostri fratelli perdonandolo di cuore, proprio sull'esempio di Gesù.

Il perdono reciproco rende la comunità una fraternità autentica, dove non esistono più distinzioni, ma si diventa una cosa sola in Cristo Gesù, come ricorda Paolo nella lettera ai Galati 3,28).

Una comunità riconciliata con il Signore e capace di vivere la comunione al suo interno, nel perdono reciproco, può allora diventare ambasciatrice di riconciliazione, può annunciare agli altri che il Signore è veramente lento all'ira e grande nell'amore.

La comunità diventerà allora una casa in cui si impara la comunione, si impara a riconoscere l'altro nella sua debolezza e nella sua fragilità, proprio come fa il Signore che si mette a servizio dell'uomo peccatore per riscattarlo dalla sua condizione di miseria.

Vivere la comunione diventa allora la prima forma di annuncio del Vangelo, la prima modalità per evangelizzare il mondo, vera e propria diaconia (servizio) rivolta agli uomini e alle donne con cui si condivide la vita umana. Dal servizio agli altri, che parte anzitutto dall'annuncio della misericordia di Dio, nasce allora la comunione autentica anche con coloro che non fanno parte della comunità, ma che diventano, in Cristo, fratelli e sorelle amati dal Signore.

Il testo dell'apostolo Paolo offre davvero molti spunti per una riflessione approfondita sulla vita delle nostre comunità cristiane chiamate ad annunciare con gioia, testimoniandolo, il Vangelo del Regno. Va detto con franchezza e senza rancore: oggi le nostre comunità stanno soffrendo un momento di crisi. Le nuove generazioni sembrano non rispondere all'annuncio del Vangelo. Sempre più persone, anche fra gli adulti, disertano la vita comunitaria. Gli scandali che hanno colpito la vita ecclesiale sembrano togliere ogni giorno la fiducia nella Chiesa. Tutto ciò non deve portare ad atteggiamenti cinici di chi ritiene non ci sia più nulla da fare. No! La forza del Vangelo rimane e ai credenti è chiesto anzitutto di compiere un cammino di conversione, di ritorno al Signore, ponendosi in ascolto della sua Parola, per ritrovare la speranza e le energie necessarie per rendere visibile proprio quel Vangelo. Ricordare di essere stati perdonati dal Signore senza alcun merito può aiutare tutte le comunità a ritrovare la fede e la fiducia proprio nel Dio tre volte Santo, che in Gesù ha dato tutto se stesso per la remissione dei peccati. I cristiani potranno così mostrare la loro identità, la loro differenza, non con protervia e con arroganza, ma nell'umiltà e nella mitezza di chi riconosce di essere stato perdonato dal Signore e proprio per questo si fa ambasciatore della sua misericordia, del suo perdono.

DOMANDE PER IL CONFRONTO:

1. Quale consapevolezza ho della misericordia del Signore? Sono consapevole di essere perdonato al di là dei miei meriti?
2. Che cosa significa per me convertirmi al Signore? Ascolto la sua Parola in modo assiduo per capire cosa fare per ritornare a lui?
3. Vivo una vita di comunione nella mia comunità? Vedo e sento gli altri come miei fratelli?
4. Sono capace di perdonare agli altri come il Signore perdona a me?
5. Che atteggiamento assumo di fronte alla difficoltà delle comunità cristiane in questo tempo di crisi?

PREGHIAMO

Signore e Sovrano della mia vita,
non darmi uno spirito di pigrizia,
di scoraggiamento, di dominio
e di vana loquacità!
Concedi invece al tuo servo
uno spirito di castità,
di umiltà, di pazienza e di carità.
Sì, Signore e Sovrano,
dammi di vedere le mie colpe
e di non giudicare mio fratello;
poiché tu sei benedetto
nei secoli dei secoli.
Amen.

(Efrem il Siro)

BIBLIOGRAFIA

MANZI F., *Seconda lettera ai Corinti*, Paoline, Milano, 2002.

GEORGE A. – GRELOT P., *Introduzione al Nuovo Testamento – Lettere apostoliche*, Borla, Roma, 1989.

BARBAGLIO G., *Il pensare dell'apostolo Paolo*, EDB, Bologna, 2004.

MARGUERAT D., *Paolo di Tarso – Un uomo alle prese con Dio*, Claudiana, Torino, 2004.

NIENTE CI SEPARERÀ MAI DALL'AMORE DI DIO (Rm 8,28-39)

²⁸*Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio, per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno.* ²⁹*Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli;* ³⁰*quelli poi che ha predestinato, li ha anche chiamati; quelli che ha chiamato, li ha anche giustificati; quelli che ha giustificato, li ha anche glorificati.* ³¹*Che diremo dunque di queste cose? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?* ³²*Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui?* ³³*Chi muoverà accuse contro coloro che Dio ha scelto? Dio è colui che giustifica!* ³⁴*Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi!* ³⁵*Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?* ³⁶*Come sta scritto: Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo considerati come pecore da macello.* ³⁷*Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati.* ³⁸*Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze,* ³⁹*né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore.*

COMMENTO

Questa pagina della lettera ai Romani vuole essere un inno al trionfo dell'amore e del progetto di salvezza di Dio nella vita dell'uomo e del credente. San Paolo può dire: *«noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno»*.

Quel «tutto» è legato in modo particolare con quello che Paolo ha detto nei versetti precedenti, e cioè le sofferenze che potrebbero sembrare un segno della dimenticanza o della lontananza di Dio o suscitare il timore di un fallimento della propria esistenza; e invece *«sappiamo (in un'ottica di fede) che tutto coopera al bene»*. Ma proprio tutto? Sì, anche le sofferenze, ma la prospettiva è naturalmente universale. Dio è così grande e sapiente nel suo modo di governare la storia che, anche quello che avviene contro la sua volontà, Dio lo sa mettere a servizio della realizzazione di un progetto di salvezza. Tra la potenza e la sapienza di Dio e le forze del mondo c'è una sproporzione così grande che le forze del mondo, anche coalizzate, non riescono assolutamente a scalfare il progetto salvifico di Dio. Il credente sa di essere inserito in questo progetto e sa quindi che, qualunque cosa accada, certo può mettere in scacco tanti progetti che lui aveva fatto anche buoni e santi, ma non può certamente mettere in scacco il progetto divino. Quindi si tratta di entrare in questa fiducia piena nel Signore: *«neanche un capello del vostro capo cadrà»* (Lc 21,18), senza che il Padre lo sappia; che non vuole dire: non cadrà mai un capello del capo; nel martirio può cadere non solo il capello, ma anche la testa, tuttavia questo non avviene senza che il Padre lo sappia, senza che ci sia un dominio, una sovranità misteriosa, ma reale di Dio sugli avvenimenti, quella che permette agli avvenimenti di non diventare caotici, bensì di realizzare un disegno armonioso.

Nella vita del credente, tutte le esperienze sono armonizzate, e non perché noi riusciamo ad armonizzarle, anzi non ci riusciamo per niente a ricondurre ad unità il filo delle nostre esperienze, ma perché Dio riconduce ad unità ogni cosa, perché Dio realizza il suo piano.

Questa fede conferisce un fondamento solido al credente, *«per coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno»*. Amare Dio, diventa in questo modo una definizione del cristiano: *«i credenti sono coloro che amano Dio»*.

Questo «amare Dio» ha una sua storia antica nella Scrittura, in particolare nel grande libro del Deuteronomio. In esso si esprime non tanto l'aspetto emotivo ed affettivo dell'amore, quanto la risposta totale dell'uomo all'iniziativa di Dio, la corrispondenza dell'uomo con tutte le sue scelte alla chiamata e alla volontà del Signore; quindi l'amore di Dio va insieme con l'obbedienza.

Ci sono tanti testi belli nel Deuteronomio che sono significativi in questo senso, per esempio al cap. 10: *«Ora, Israele, che cosa ti chiede il Signore tuo Dio, se non che tu tema il Signore tuo Dio, che tu cammini per tutte le sue vie, che tu l'ami e serva il Signore tuo Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima, che tu osservi i comandi del Signore e le sue leggi, che oggi ti do per il tuo bene?»* (Dt 10,12-13).

Ci sono, come si vede, una serie di espressioni, che dicono la stessa cosa: “temere Dio” – “camminare per le vie di Dio” – “amare Dio” – “servire Dio” – “osservare i suoi comandamenti”; sono cinque modi diversi per dire l’atteggiamento di fondo che gli esegeti chiamano “il comandamento fondamentale”. Dopo ci sono le prescrizioni particolari, si dirà: “non devi ammazzare” – “non devi rubare”... e tutto questo entra nella volontà di Dio. Ma il primo e fondamentale comandamento è quello di prendere Dio sul serio e lasciare che Dio sia significativo e rilevante nelle scelte e nei comportamenti dell’uomo; questo è: *«amare Dio»*.

Un’altra definizione del cristiano è: *«coloro... che sono stati chiamati secondo il suo disegno»*; il cristiano è un chiamato, la sua vita s’identifica con una vocazione.

“Chiamato”, significa che la sua esistenza è essenzialmente risposta alla Parola proveniente e creativa di Dio. La mia identità mi è donata dalla Parola di Dio che mi chiama; non è che prima io esisto e poi sono raggiunto dalla Parola di Dio e le rispondo; la mia esistenza nasce dalla Parola di Dio che mi chiama. Dice il Libro di Baruc *«lui che chiama la luce ed essa va, la richiama e obbedisce tremante»* (Bar 3,33). Si tratta di una concezione biblica ricorrente: è la chiamata di Dio che fa esistere e quindi dà identità; sono un “io” perché c’è il “tu” di Dio che mi ha chiamato; ed è in risposta al tu di Dio che acquisto la mia identità nella vocazione.

«Che diremo dunque in proposito? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?». Per capire quest’ultima parte del brano si potrebbe immaginare quella scena che sta all’inizio del libro di Giobbe. Il Signore tiene consiglio con tutti i suoi angeli in cielo per vedere come vanno le cose; li raccoglie, si parla del più e del meno di quello che succede per la terra e si parla anche di Giobbe. Il Signore dice di lui: *«Hai posto mente al mio servo Giobbe?... a quanto è buono, saggio e fedele...»*. Ma l’accusatore, il Satan, pone un dubbio sulla sua virtù e la sua reale religiosità. Che egli compia le opere religiose non c’è dubbio, offre i sacrifici con perseveranza e costanza, ma che sia davvero religioso non è sicuro; perché se Giobbe fa tutti i sacrifici richiesti per l’interesse di avere la protezione di Dio dalla sua parte, evidentemente vuole bene alla sua protezione, ma non a Dio (cfr. Gb1,6s).

Diceva Platone: se una persona è onesta perché non vuole andare in prigione, non è in realtà che voglia bene alla legge e sia davvero una persona giusta; giusto è chi pratica la legge per rispetto della legge, non perché ha paura della multa o di andare in galera.

E questo è anche il discorso del Satan, per cui Giobbe deve essere messo alla prova. Immaginiamo un giudizio di questo genere, nel quale si deve valutare l’identità di un credente, la sua autenticità e giustizia: *«Che diremo dunque in proposito? Come ci troviamo davanti a questo giudizio? «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?»*. Quindi, Dio vi ha preso parte ed è a favore dell’uomo attraverso tutto il suo progetto di salvezza. Egli ha collocato l’uomo davanti a sé come giusto. Se Dio sta dalla nostra parte non c’è dubbio che in quel giudizio non ci potranno essere degli accusatori che possono prevalere sull’intervento a noi favorevole di Dio. Che Dio sia per noi, questo è fuori discussione, perché *«Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?»*.

Quindi Dio ha posto in gioco per la salvezza dell’uomo quello che aveva di più caro e prezioso: *«il suo proprio Figlio»*. Sarebbe evidentemente illogico, impensabile né saggio che avendoci donato Cristo, Dio ci neghi qualche cosa di necessario per la nostra salvezza.

ATTUALIZZAZIONE

Dunque: *«tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno. Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli poi che ha predestinati li ha anche chiamati; quelli che ha chiamati li ha anche giustificati; quelli che ha giustificati li ha anche glorificati»*. (Rm 8,28-30)

Allora questo disegno salvifico si sviluppa in una catena di azioni di Dio che incominciano con la pre-conoscenza, poi proseguire con la pre-destinazione, la chiamata, la giustificazione e la glorificazione.

Sono cinque termini (ciascuno ha il suo significato che ora vedremo), ma quello che importa è che, tra l'inizio e la conclusione di questo itinerario – che è l'itinerario di salvezza – c'è una salda coerenza che viene da una volontà infallibile e irremovibile di Dio.

Essa è una catena che non si può spezzare, non se ne possono prendere i primi due anelli e poi dopo staccare gli altri. Nel momento in cui c'è un progetto di Dio che entra nella storia, cioè che è posto in atto, nel momento in cui viene messo il primo anello di questa catena, allora da parte di Dio c'è evidentemente anche l'ultimo.

Detto in altri termini: Dio non è quel costruttore stolto che incomincia a costruire una torre senza essere sicuro di portarla a compimento. Quando Dio incomincia qualche cosa la porta a compimento: quindi il progetto di Dio è coerente e vittorioso.

Allora si possono vedere questi cinque passi per cogliere l'armonia del progetto del Signore. Certamente pensando alla nostra vita concreta, quotidiana, ci viene spontaneo chiederci quale tipo di consapevolezza abbiamo della nostra vocazione che fondamentale è la nostra risposta ad una chiamata e al nostro Battesimo.

Si parte con la **pre-conoscenza** che vuole dire: la conoscenza eterna, che non è un fatto intellettuale, ma di predilezione, è una conoscenza amorosa di Dio, è Dio che guarda l'uomo con benevolenza, con favore e con affetto. Soggetto di questo sguardo è Dio.

Su questa base della pre-conoscenza si muove la **pre-destinazione**: *«li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo»*. Quello che Paolo vuole dire è: c'è una chiamata e una destinazione dell'uomo alla salvezza che viene gratuitamente dall'amore di Dio: è l'elezione gratuita di Dio, elezione, scelta e gratuita che viene dalla sua bontà, di cui quindi l'uomo non può vantarsi e può solo accogliere con stupore e riconoscenza.

Quello che importa è vedere qual è l'oggetto di questa predestinazione. Essa è la *«conformità all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli»*. Quindi la predestinazione è alla vita, è alla salvezza, è alla somiglianza con Cristo, è alla partecipazione alla vita di Cristo risorto. L'esistenza cristiana è una continua trasfigurazione, per cui il volto dell'uomo assume progressivamente i lineamenti del volto di Cristo.

*«Quelli di cui ha predestinati li ha anche **chiamati**»* e, s'intende, è la chiamata alla fede e al Battesimo, nel quale la chiamata alla fede si esprime socialmente.

*«...quelli che ha chiamati li ha anche **giustificati**»*. Giustificati vuole dire che li ha resi giusti, li ha posti davanti a sé in una condizione di giustizia, in modo che *«l'uomo sia immacolato e santo al cospetto di Dio nella carità»*.

*«Quelli che ha giustificati li ha anche **glorificati**»*. Questo è l'aspetto forse più sorprendente, perché non c'è dubbio che questa glorificazione è futura. Quello che vuole dire l'Apostolo, dunque, è che il progetto di Dio è omogeneo e compatto, non si ferma al primo o secondo gradino, ma comprende anche l'ultimo. Il fatto che dal punto di vista temporale non sia ancora compiuto, non toglie nulla al fatto che nel progetto di Dio ci sia anche quello, e non che ci sia in modo incerto, ma in modo sicuro per la volontà e per la potenza di Dio che fa servire ogni cosa al bene. Allora questo discorso del passato è in qualche modo profetico: deve suscitare nel credente una sicurezza serena e fiduciosa. Naturalmente non sicurezza in se stesso: non c'è niente in questi cinque verbi che dipendano o possano fare pensare ad una qualche sicurezza che viene dal credente.

Tutto questo viene da Dio: la sicurezza è nella coerenza della fedeltà di Dio e del suo progetto di salvezza. Il centro del messaggio evangelico è costituito proprio dall'amore di Dio verso l'uomo, un amore non condizionato dai meriti umani. Dio non è solo uno che sta accanto a noi per sostenerci, ma si è dato da fare per noi, ha agito in nostro favore.

DOMANDE PER IL CONFRONTO:

- Che cosa significa in concreto che in ogni situazione, anche nelle più normali che possono presentarsi a noi, il cristiano può sempre domandarsi: Signore, cosa mi stai chiedendo in questo momento?
- Ho mai fatto l'esperienza di una cosa che inizialmente giudicavo come un male e che poi è stata per me un bene?
- Come si realizza nella mia vita il mio "essere conforme" all'immagine di Gesù?
- Mi sento partecipe del disegno di salvezza ideato da Dio Padre?

PREGHIAMO

Dio, Padre misericordioso,
che hai rivelato il Tuo amore nel Figlio tuo Gesù Cristo,
e l'hai riversato su di noi nello Spirito Santo, Consolatore,
Ti affidiamo oggi i destini del mondo e di ogni uomo.

Chinati su di noi peccatori,
risana la nostra debolezza,
sconfiggi ogni male,
fa' che tutti gli abitanti della terra
sperimentino la tua misericordia,
affinché in Te, Dio Uno e Trino,
trovino sempre la fonte della speranza.

Eterno Padre,
per la dolorosa Passione e la Risurrezione del tuo Figlio,
abbi misericordia di noi e del mondo intero!

Amen

BIBLIOGRAFIA

- R. PENNA, *Lettera ai Romani. Introduzione, versione, commento*, Ed. EDB, 2010.
R. CANTALAMESSA, *La vita in Cristo. Il messaggio spirituale della lettera ai Romani*, Ed. Ancora, 2008.
A. SACCHI, *Paolo e i non credenti*, Ed. Paoline 2008.
H. SCHLIER, *Commento teologico del Nuovo Testamento. La lettera ai Romani*, Ed. Paideia, 1982;
A. PITTA, *Lettera ai Romani*, Ed. Paoline, 2001.
K. PRUMM, *Il messaggio della lettera ai Romani*, Ed. Paideia 1964.
G. RAVASI, *Lettura ai Romani. Ciclo di conferenze* (Milano, Centro culturale S. Fedele) Ed. EDB, 1990.

IN CRISTO CADONO TUTTI I MURI (Ef 2,1-22)

Dalla morte alla vita

¹ Anche voi eravate morti per le vostre colpe e i vostri peccati, ²nei quali un tempo viveste, alla maniera di questo mondo, seguendo il principe delle Potenze dell'aria, quello spirito che ora opera negli uomini ribelli. ³Anche tutti noi, come loro, un tempo siamo vissuti nelle nostre passioni carnali seguendo le voglie della carne e dei pensieri cattivi: eravamo per natura meritevoli d'ira, come gli altri. ⁴Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, ⁵da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete salvati. ⁶Con lui ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù, ⁷per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù.

⁸Per grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; ⁹né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. ¹⁰Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo.

Giudei e pagani uniti a Cristo

¹¹Perciò ricordatevi che un tempo voi, pagani nella carne, chiamati non circoncesi da quelli che si dicono circoncesi perché resi tali nella carne per mano d'uomo, ¹²ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo. ¹³Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo.

¹⁴Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne.

¹⁵Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, ¹⁶e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, eliminando in se stesso l'inimicizia.

¹⁷Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani, e pace a coloro che erano vicini.

¹⁸Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito.

¹⁹Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio,

²⁰edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù. ²¹In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore;

²²in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito.

COMMENTO

Potremmo distinguere due parti nel testo, articolato e complesso, che andiamo ad affrontare.

La prima parte costituita dai versetti 1-10 e la seconda dai versetti 11-22.

Teniamo pure in considerazione la titolazione che viene offerta dalla traduzione CEI, 2008 :

2,1-10 Dalla morte alla vita.

2,11-22 Giudei e pagani uniti a Cristo.

Consideriamo dunque, brevemente, le due sezioni.

A. 2,1-10 Dalla morte alla vita.

I primi 10 versetti insistono sul passaggio dalla morte alla vita che ha caratterizzato l'umanità nell'incontro con il Cristo, a motivo della salvezza da lui stesso operata.

Soggetto di questa prima parte sono gli uomini in generale (voi ...): pagani e giudei che ora sono i cristiani che costituiscono la comunità.

Il testo nella sua parte centrale esalta l'opera meravigliosa e gratuita di Dio che ci ha fatti rivivere con Cristo, risuscitati con Cristo, resi coeredi della vita in Cristo. E' un vero e proprio passaggio pasquale, battesimale, da morte a vita.

In particolare è da sottolineare la doppia ripetizione, che suona come rafforzativo:

“Per grazia siete stati salvati ...” la quale pone al centro dell’attenzione e della fede dei credenti l’azione originaria, gratuita e incondizionata di Dio che, ricco di misericordia, in Cristo ha operato la salvezza. Soggetto centrale è, quindi, Dio che salva l’umanità in Cristo.

Da evidenziare i verbi (espressi con la particella “con”) che esprimono una com - partecipazione dell’umanità a quest’opera meravigliosa:

- Ci ha fatti rivivere **con** Cristo ...
- **Con** lui ci ha risuscitati ...
- **Con** lui ci ha fatti sedere nei cieli ...

Sono espressioni che indicano una solidarietà salvifica anzitutto con Cristo che è la fonte, la ragione, il motivo, la causa del nuovo stato di vita dei salvati e poi una solidarietà tra i credenti di provenienze diverse, pagani e giudei in questo caso, ora entrambi compartecipi della salvezza in Cristo.

B. 2,11-22 Giudei e pagani uniti a Cristo.

Nella seconda sezione, più articolata, potremmo distinguere tre parti così esplicitate:

- 2,11-13 la condizione dei destinatari prima della salvezza;
- 2,14-18 l’opera di pacificazione e riconciliazione di Cristo;
- 2,19-22 la costruzione della Chiesa come conseguenza dell’azione di Cristo.

Le consideriamo brevemente una per una.

2,11-13. Si contrappone la situazione dei pagani, bollati come immondi e impuri, a quella dei giudei che si ritengono privilegiati e scelti da Dio. La condizione di esclusione dei pagani è definitivamente superata in Cristo. Vi è una gioiosa constatazione temporale nel testo: “Ora, invece, in unione con Cristo Gesù ...”, che indica il superamento di “un tempo ...”. Gesù rappresenta davvero il punto decisivo di svolta che pone fine alla divisione culturale, razziale dell’umanità e colma il vuoto che escludeva i pagani dalla speranza di salvezza che è il Cristo.

La forza unificante che rende “vicini ...” coloro che erano “lontani ...” è l’amore crocifisso di Gesù.

2, 14-18. Vi è qui un’insistenza sul termine “pace” riferito a Cristo stesso: “Egli è la nostra pace ...”. In Cristo, finalmente, si pone fine ad ogni divisione e discriminazione. Ogni frattura in lui può essere ricomposta, ogni ferita rimarginata. Significativa la metafora del “muro di separazione ...” abbattuto, che può riferirsi al muro che nel tempio divideva nettamente, ed assolutamente invalicabile, pena la morte, lo spazio dei pagani da quello dei giudei e che evoca barriere, ostacoli, pregiudizi d’ogni ordine e grado che in Cristo diventano superabili: in lui gli opposti possono riconciliarsi, le divisioni ricomporsi, le distanze raccorciarsi. Tutta l’opera salvifica di Gesù, che culmina con la sua morte salvifica in croce, è la buona notizia, è l’annuncio gioioso, è il vangelo della pace rivolto a tutti gli uomini, giudei e pagani, lontani e vicini.

2,19-22. La terza parte di questa seconda sezione insiste sull’esperienza della Chiesa come risultato visibile e attuale dell’opera di unificazione operata da Cristo. La metafora “architetonica” utilizzata per indicare la Chiesa risulta molto efficace: la Chiesa è una costruzione solida e vivente, le cui pietre vive sono i fedeli, le cui fondamenta sicure sono gli apostoli e i profeti, autorevoli annunciatori della Parola. La chiave di volta o pietra angolare di tutto l’edificio è Cristo: ancora una volta si sottolinea la centralità di Cristo, il suo ruolo unico e imprescindibile per l’unità e la vitalità della Chiesa.

ATTUALIZZAZIONE

Per grazia siete stai salvati.

Ritengo utile rimettere a tema nella riflessione l’esperienza della gratuità della salvezza in Cristo: non ci sono opere meritorie da parte di nessuno che possano esigere la salvezza. Essa è dono gratuito, incondizionato, irrevocabile, che chiede a noi l’adesione della fede.

Questa esperienza di gratuità, di amore incondizionato, la sperimentiamo nel dono stesso della vita: è ricevuta, appunto. Nessuno si è dato la vita da solo, così come nessuno si dà la salvezza da se stesso. La consapevolezza di questa gratuità, di questo dono incondizionato e irrevocabile (Dio non ritirerà mai il dono che ha dato una volta per tutte!) cambia il nostro modo di guardare e considerare l'esistenza, nel senso che ce la fa accostare con lo sguardo stupito e grato, di chi la riconosce come dono e la salva dalla presunzione di chi pensa di essere l'origine di se stesso e l'autore della propria salvezza e dunque da uno sguardo sull'esistenza e sulla storia rivendicativo e pretenzioso. Da una mentalità che tematizza l'autoreferenzialità (basta a me stesso ...) o che vive nella frustrazione di chi vuole solo rivendicare diritti (non devo niente a nessuno, semmai tutti mi devono qualcosa ...), allo sguardo fiduciale e riconoscente: ho ricevuto tutto e gratis (tutto è grazia!) e questo mi riempie di stupore e di gratitudine: riconosco la vita, la fede, la salvezza come dono e vivo nella logica del dono.

Riconciliati in Cristo.

Un secondo filone tematico su cui orientare la riflessione è la centralità ed il ruolo di Cristo nell'opera di riconciliazione e di unificazione. Se un tempo la questione riguardava pagani e giudei convertiti al cristianesimo, oggi sono diversi i punti di vista, le situazioni, le provenienze che da una parte evidenziano una diversità, una distanza, una frammentarietà, una pluralità, e che dall'altra sollecitano la coscienza credente a ricentrarsi in Gesù Cristo come punto e forza di unificazione. Da questo punto di vista può essere interessante ripercorrere, nel testo, tutte le coppie di opposti:

morti ... vivi ...

un tempo ... ora ...

senza Cristo ... in Cristo ...

lontani ... vicini ...

di due ... una cosa sola ...

tutti e due ... in un solo corpo ...

stranieri / ospiti ... concittadini / familiari ...

L'elemento di congiunzione, di armonizzazione di tutti questi opposti è il Cristo nella sua opera di riconciliazione.

Anche la metafora del muro abbattuto dall'azione salvifica di Cristo ci sollecita a riconoscere quali sono le barriere invalicabili nel cuore, nella comunità cristiana, nel vivere familiare e sociale e a trovare in Cristo la ragione ultima e definitiva di riconciliazione e armonizzazione.

La chiesa esperienza di comunione e riconciliazione

Il testo, infine, si presta ad una riflessione sul tema della Chiesa. La metafora della costruzione formata da pietre vive e saldamente ancorata alla pietra angolare che è il Cristo ci sollecita ad una verifica delle ragioni che sostengono la nostra appartenenza alla Chiesa e ci invita a rivisitare la nostra esperienza di Chiesa.

In particolare è utile recuperare il senso di appartenenza alla Chiesa nella concretezza della comunità cristiana in cui ci si trova a vivere, ad operare, a condividere e testimoniare la fede.

Quanto più il Cristo è riconosciuto come punto e centro di unione nella comunità ecclesiale, tanto più l'appartenenza alla Chiesa è vissuta nella sua autenticità come esperienza di comunione e di riconciliazione dove le dinamiche umane che spesso si manifestano in contrasti, antagonismi, invidie e gelosie, se non addirittura in fratture e ferite, riescono a ricomporsi perché le ragioni, o meglio la "ragione" che unisce, il Cristo, è più forte di ciò che può dividere.

Il senso di appartenenza alla comunità cristiana, come esperienza di comunione e di riconciliazione, si radica e attinge la sua forza in Cristo, e non può basarsi (anche se non sono esclusi ...) su criteri umani di simpatie, affinità, etc ... Semmai le relazioni nella comunità cristiana, possono purificarsi e maturare proprio nella consapevolezza che il punto di unione, che abbatte ogni inimicizia, è Cristo: in lui, con lui, grazie a lui è possibile realizzare un tessuto ecclesiale più autentico, anche dal punto di vista delle relazioni.

DOMANDE PER IL CONFRONTO:

1. Provo a ripercorrere la storia della mia esistenza, della mia fede, della mia appartenenza ecclesiale come storia di salvezza, alla luce della gratuità del dono e della Grazia: come, dove, quando riconosco l'azione gratuita di Dio nella mia storia, nelle vicende umane, nel cammino della comunità cristiana?
2. Provo a fare uno "screening" della mia fede: quale posto occupa la figura di Cristo, la sua Parola? Il riferimento a Gesù Cristo e alla sua opera di riconciliazione è anche per me, per noi, ragione, motivazione forte a superare divisioni, barriere, pregiudizi, ad abbattere muri e inimicizie?
3. Alla luce della Parola verifichiamo la nostra appartenenza ecclesiale a partire dal concreto e storico riferimento alla nostra Parrocchia. Come si esprime il nostro senso di appartenenza? Sappiamo custodire e difendere la comunione nella comunità ecclesiale? Siamo più protesi a sottolineare i motivi di divisione o facciamo leva sul Bene che ci unisce?

PREGHIAMO

Cristo, immagine radiosa del Padre,
principe della pace, che riconcili Dio con l'uomo
e l'uomo con Dio,
Parola eterna divenuta carne,
e carne divinizzata nell'incontro sponsale,
in te soltanto abbracceremo Dio.
Tu che ti sei fatto piccolo per lasciarti afferrare
dalla sete della nostra conoscenza e del nostro amore,
donaci di cercarti con desiderio,
di credere in te nell'oscurità della fede,
di aspettarti ancora nell'ardente speranza,
di amarti nella libertà e nella gioia del cuore.
Fa' che non ci lasciamo vincere dalla potenza delle tenebre,
sedurre dallo scintillio di ciò che passa.
Donaci perciò il tuo Spirito,
che diventi egli stesso in noi desiderio e fede,
speranza e umile amore.
Allora ti cercheremo, Signore, nella notte,
vigileremo per te in ogni tempo,
e i giorni della nostra vita mortale diventeranno
come splendida aurora, in cui tu verrai,
stella chiara del mattino, per essere finalmente per noi il sole,
che non conosce tramonto. Amen. Alleluia

(Mons. Bruno Forte, Arcivescovo di Chieti – Vasto)

BIBLIOGRAFIA

BRUNO MAGGIONI, FRANCO MANZI, a cura di, *Lettere di Paolo*, Cittadella, 2007.
RINALDO FABRIS, *Le Lettere di Paolo*, Borla, 1990.

**FACCIAMO NOSTRI I SENTIMENTI DI CRISTO PER VIVERE IN COMUNIONE
(Fil 2,1-16)**

¹*Se dunque c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, ²rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi. ³Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a sé stesso. ⁴Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri.*

⁵*Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù:*

⁶*egli, pur essendo nella condizione di Dio,*

non ritenne un privilegio

l'essere come Dio,

⁷*ma svuotò sé stesso*

assumendo una condizione di servo,

diventando simile agli uomini.

Dall'aspetto riconosciuto come uomo,

⁸*umiliò sé stesso*

facendosi obbediente fino alla morte

e a una morte di croce.

⁹*Per questo Dio lo esaltò*

e gli donò il nome

che è al di sopra di ogni nome,

¹⁰*perché nel nome di Gesù*

ogni ginocchio si pieghi

nei cieli, sulla terra e sotto terra,

¹¹*e ogni lingua proclami:*

«Gesù Cristo è Signore!»,

a gloria di Dio Padre.

¹²*Quindi, miei cari, voi che siete stati sempre obbedienti, non solo quando ero presente ma molto più ora che sono lontano, dedicatevi alla vostra salvezza con rispetto e timore. ¹³È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo il suo disegno d'amore. ¹⁴Fate tutto senza mormorare e senza esitare, ¹⁵per essere irreprensibili e puri, figli di Dio innocenti in mezzo a una generazione malvagia e perversa. In mezzo a loro voi risplendete come astri nel mondo, ¹⁶tenendo salda la parola di vita. Così nel giorno di Cristo io potrò vantarmi di non aver corso invano, né invano aver faticato.*

COMMENTO

Paolo esorta accuratamente i filippesi a vivere veramente la comunione in Cristo grazie ai vincoli dello Spirito. Questo, egli afferma: «rende piena la mia gioia» di prigioniero per Cristo. Evidentemente il richiamo palesa la presenza in quella comunità di rivalità e vanagloria, da cui occorre liberarsi. L'unico antidoto capace di spezzare questi perversi meccanismi di autoaffermazione di sé sul prossimo, è l'umiltà, tanto disprezzata nel mondo ellenistico, eppure tanto preziosa. L'egocentrismo vinto da essa e si trasforma, così nel suo opposto, tanto che ciascuno, «consideri gli altri superiori a sé stesso».

Il famoso inno cristologico, ai versetti 6-11, introduce secondo due diverse letture o il modello cui conformarsi, i Filippesi si comportino come Cristo si è comportato, o piuttosto il criterio di riferimento a motivo della sua Pasqua. Il credente, infatti, partecipa alla Pasqua e pertanto vive in Cristo, ne consegue, che «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me», come scrive lo stesso Paolo ai Galati (Gal 2, 20). L'inno, ad ogni buon conto, canta il mistero dell'incarnazione, la

discesa del Verbo di Dio nella condizione umana, sin nelle sue più umili propaggini. Egli per obbedienza alla volontà del Padre, non solo «svuotò sé stesso assumendo una condizione di servo», ma addirittura «umiliò sé stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce». Una morte, che come sappiamo, era tanto crudele ed indegna da essere risparmiata a chi era cittadino romano. Tuttavia proprio a motivo di questa obbedienza estrema, la risposta del Padre non si è fatta attendere: «Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome». La dignità del Risorto, infatti, non ha paragoni umani, «ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra». Ne consegue che l'obbedienza del Figlio Gesù è la via ordinaria alla gloria della risurrezione, alla quale, anche noi, obbedienti al volere del Padre, possiamo partecipare. Avere «gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» significa, pertanto, molto semplicemente obbedire alla volontà del Padre proprio come Gesù che «pur essendo figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì», come si legge nella lettera agli Ebrei (Eb 5,8).

A motivo di tutto ciò, «quindi», obbedire alla parola di Colui che si è fatto obbediente, Gesù Cristo, diventa il criterio fondamentale del vivere ecclesiale e più radicalmente della vita nuova del credente. Non c'è spazio allora per l'autoaffermazione, ma solatamente per dedicarsi al conseguimento della salvezza «con rispetto e timore», «senza mormorare e senza esitare». Questo sarà il vero vanto dell'apostolo e il frutto autentico del suo tanto faticare.

ATTUALIZZAZIONE

L'Apostolo Paolo indica nel Cristo obbediente non tanto un modello etico, quanto, piuttosto, una nuova dimensione di vita. La conversione, letteralmente inversione di marcia, non consiste, in questo senso, nel solo adempimento di qualche precetto morale, quanto nell'assunzione di una nuova logica di vita, una testa nuova, potremmo dire. È ovvio poi che questa nuova vita sia chiamata concretamente a conformarsi con le esigenze impegnative della sequela. Il Vangelo, ne consegue, non va adattato al nostro vissuto, mentalità, desideri, aspirazioni e stili di vita, come tanto spesso invece accade, siamo, invece, noi che dobbiamo adattare tutto ciò al Vangelo. Siamo noi che dobbiamo entrare nel Regno annunciato e realizzato dal Figlio Gesù. Questo significa vivere in comunione con il Padre, nel Figlio Gesù, grazie al dono dello Spirito.

La comunione tra noi, di conseguenza, non dipende da affinità, simpatie, accordi o calcoli, ma è la partecipazione all'obbedienza del Figlio morto e risorto per noi. L'Eucarestia ogni volta da capo ci mette in questa dimensione. Nel rito dell'offertorio il sacerdote recita in silenzio, inchinato davanti all'altare, «Umili e pentiti accogliaci o Signore. Ti sia gradito il nostro sacrificio che oggi si compie dinanzi a te.». Questo sacrificio è la nostra partecipazione all'obbedienza sofferta del Figlio Gesù, immacolata vittima sull'altare della croce. In questo senso il Concilio Vaticano II, nella *Sacrosantum Concilium* (n. 48), la costituzione sulla liturgia, parla dell'*actuosa participatio* dei fedeli alla liturgia: «rendano grazie a Dio; offrendo la vittima senza macchia, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire sé stessi, e di giorno in giorno, per la mediazione di Cristo, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti». Il cuore della comunione, oltre ogni protagonismo esagitato, consiste nel vivere alla maniera di Cristo e offrire la propria vita al Padre per la salvezza del mondo. L'umiltà che s'impara attraverso l'umiliazione diventa via per superare tutto quello che ci pone in contrasto gli uni con gli altri, predisponendoci invece all'incontro e alla comunione. Questo in definitiva significa fare nostri i sentimenti di Cristo; ecco la vera partecipazione che è autentica comunione ecclesiale.

DOMANDE PER IL CONFRONTO:

1. Sono consapevole che a motivo del sacramento del Battesimo «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2, 20)?
2. Sono convinto che la riuscita della mia vita di credente consista in questa piena conformazione all'obbedienza di Cristo?

3. Come nella vita di ogni giorno cerco di imitare Gesù soprattutto nella via dell'umiltà, dell'obbedienza a Dio, nel dono di me stesso?
4. Come vivo concretamente questa comunione con Cristo e con i fratelli?

PREGHIAMO

Resta con me, ed allora inizierò a risplendere
come Tu risplendi, a risplendere fino a divenire
luce per gli altri. La luce, o Gesù, verrà tutta da
Te. Sarai Tu che risplenderai sugli altri attraverso me.
Dà loro la luce come a me; illuminali con me, attraverso
me. Fa che io Ti annunci senza predicare; non per mezzo
di parole, ma con l'esempio e l'influsso delle mie azioni,
con la mia visibile somiglianza ai Tuoi santi e l'evidente
pienezza dell'amore che il mio cuore Ti porta.

(Beato Jonh Henry Newman)

SFORZIAMOCI DI VIVERE IN PACE CON TUTTI
(Rm 12,1-21)

¹Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. ²Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.

³Per la grazia che mi è stata data, io dico a ciascuno di voi: non valutatevi più di quanto conviene, ma valutatevi in modo saggio e giusto, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato. ⁴Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, ⁵così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri. ⁶Abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi: chi ha il dono della profezia la eserciti secondo ciò che detta la fede; ⁷chi ha un ministero attenda al ministero; chi insegna si dedichi all'insegnamento; ⁸chi esorta si dedichi all'esortazione. Chi dona, lo faccia con semplicità; chi presiede, presieda con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia.

⁹La carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene; ¹⁰amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. ¹¹Non siate pigri nel fare il bene, siate invece ferventi nello spirito; servite il Signore. ¹²Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera. ¹³Condividete le necessità dei santi; siate premurosi nell'ospitalità.

¹⁴Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. ¹⁵Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto. ¹⁶Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non nutrite desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile. Non stimatevi sapienti da voi stessi.

¹⁷Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. ¹⁸Se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti. ¹⁹Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina. Sta scritto infatti: Spetta a me fare giustizia, io darò a ciascuno il suo, dice il Signore. ²⁰Al contrario, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere: facendo questo, infatti, accumulerai carboni ardenti sopra il suo capo. ²¹Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene. Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. ²Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.

³Per la grazia che mi è stata data, io dico a ciascuno di voi: non valutatevi più di quanto conviene, ma valutatevi in modo saggio e giusto, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato. ⁴Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, ⁵così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri. ⁶Abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi: chi ha il dono della profezia la eserciti secondo ciò che detta la fede; ⁷chi ha un ministero attenda al ministero; chi insegna si dedichi all'insegnamento; ⁸chi esorta si dedichi all'esortazione. Chi dona, lo faccia con semplicità; chi presiede, presieda con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia.

⁹La carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene; ¹⁰amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. ¹¹Non siate pigri nel fare il bene, siate invece ferventi nello spirito; servite il Signore. ¹²Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera. ¹³Condividete le necessità dei santi; siate premurosi nell'ospitalità.

¹⁴Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. ¹⁵Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto. ¹⁶Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso

gli altri; non nutrite desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile. Non stimatevi sapienti da voi stessi.

¹⁷*Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini.* ¹⁸*Se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti.* ¹⁹*Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina. Sta scritto infatti: Spetta a me fare giustizia, io darò a ciascuno il suo, dice il Signore.* ²⁰*Al contrario, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere: facendo questo, infatti, accumulerai carboni ardenti sopra il suo capo.* ²¹*Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene.*

COMMENTO

Nella lettera ai Romani, Paolo ribadisce che la morte e risurrezione di Gesù “hanno operato la distruzione dell’uomo vecchio e la ricostruzione di una nuova umanità e, fin d’ora, i fedeli di Cristo, sia di origine giudaica che pagana, devono formare una sola cosa nella carità e nell’aiuto reciproco. Il capitolo 12 fa parte della cosiddetta sezione esortativa (parenetica) della lettera. Alcuni esegeti ipotizzano, in relazione ad alcuni vocaboli mai usati dall’Apostolo nei suoi scritti, che si tratti di un discorso, di un’esortazione già usata nella predicazione ed inserita successivamente nella missiva. Questo capitolo può essere suddiviso in cinque parti: il fondamento della vita cristiana (vv 1-2), alcune annotazioni sparse sulla giusta valutazione di sé (v 3) e sui legami che uniscono tutti i cristiani (vv 4-5), la considerazione dei carismi (vv 6-8) e infine il tema della carità (vv 9-21).

Il culto spirituale (vv 1-2-) a cui il cristiano è chiamato consiste nel vivere la propria vita come un’offerta costante a Dio, un sacrificio che sia secondo la logica di Dio, “secondo ciò che (Dio) ragiona e comanda”, un culto che coinvolge tutta la nostra vita quotidiana, non escludendo nulla. Così si esprime il Card. Martini. “La vita spirituale è agire nelle cose di tutti i giorni ... senza ricercare la nostra piccola gloria, ma stando semplicemente immersi nell’atto, in quel gesto. Stando lì, pieni di attenzione, come se l’azione di quell’attimo fosse sempre l’avventura di una prima volta”. In questa prospettiva si tratta di un radicale cambiamento di mentalità, una mentalità che sempre di più deve convertirsi e configurarsi, conformarsi (prendere la forma) al pensiero, ai sentimenti di Gesù. Un invito dunque a lasciare che lo Spirito di Dio ci renda nuovi in Gesù, ci plasmi secondo il suo Cuore.

Solo questa mente e questo cuore rinnovati ci permettono di avere una giusta considerazione di sé stessi (v 3), né troppo alta, ma neppure troppo bassa (siamo figli e figlie di Dio, fratelli e sorelle di Gesù, creati e create a Sua immagine e somiglianza, tempio dello Spirito Santo!), questa giusta visione di sé ci permette anche di averne una altrettanto giusta e bella degli altri e cogliere l’appartenenza reciproca, l’essere parte di un unico corpo in cui ciascuno, secondo i doni ricevuti, partecipa alla costruzione, ne è fautore e conservatore. (vv 4-9)

Seguono, fino alla fine del capitolo, una lunga serie di caratteristiche della carità, esortazioni che, se vissute, costruiscono la comunità (e non solo quella ecclesiale) anche in mezzo a difficoltà ed eventuali rischi di divisione, una “traduzione” pratica di quello che è l’insegnamento e lo stile di vita di Gesù portato nella vita di tutti i giorni, dove il cristiano è chiamato a vivere la stima e l’amore reciproco, la condivisione delle gioie e delle sofferenze di chi gli vive accanto e dell’intera umanità, la preghiera e l’impegno vissuti nella costanza e con gioia, il perdono verso chi ha compiuto il male, l’impegno a costruire e vivere la pace con tutti.

ATTUALIZZAZIONE

Questo capitolo della lettera ai Romani presenta come centrale il versetto 10 nel quale l’Apostolo esorta la comunità a cui si rivolge ad “amarsi gli uni gli altri con affetto fraterno”, una rilettura del comando di Gesù “amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi” (Gv 12,12), da fratelli quindi, figli e figlie dell’unico Padre. Al di là della lettura particolarmente ottimista che diamo alla prime comunità cristiane, ci troviamo però di fronte, sia nel libro degli Atti degli Apostoli, sia nelle lettere

che Paolo e gli altri autori inviano alle diverse comunità, ad una realtà non sempre idilliaca dove emergono conflitti, divisioni, invidie... Il testo di Paolo è una lunga esortazione a come il cristiano è chiamato a vivere nelle realtà di tutti i giorni i suoi due grandi Amori: quello verso il suo Signore e quello verso gli altri. Il culto spirituale, che apre il capitolo, sfocia poi nell'invito a vivere la carità e la comunione all'interno della comunità ecclesiale, come pure della società civile, con le persone che ogni giorno incontriamo nei diversi luoghi e spazi in cui viviamo: famiglia, amici, lavoro, tempo libero, condominio, quartiere, parrocchia. Ogni luogo diventa spazio e momento di culto e di chiamata a rendere visibile, attraverso la nostra persona, l'amore che il Padre ha per ciascuno, come dire: impossibile vivere e costruire la comunione, vivere e costruire la pace se non vediamo e viviamo le nostre giornate come un dono unico e prezioso in cui la comunione con Gesù ci permette di tradurre, anche nelle azioni più banali, il comando dell'amore reciproco. Dice Gesù "Vi lascio la pace, vi dò la mia pace. Non come ve la dà il mondo, io la dò a voi" (Gv 14, 27a), è Lui il fautore della pace e della comunione e solo la docilità alla sua Parola, il tradurre concretamente il Vangelo ci dona la possibilità di essere costruttori di pace.

Delicatissimo e molto realistico l'invito di Paolo quando scrive al versetto 18: "se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti", già perché potrebbe essere che al di là dei nostri desideri e del nostro impegno, ma anche della nostra preghiera, possano esserci situazioni di conflitto non cercate e non volute da noi... Rivoluzionaria la proposta dell'Apostolo al v 21: "Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene".

Così si esprime il profeta Michea: "Uomo ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che il Signore richiede da te: praticare la giustizia, amare la bontà, camminare umilmente con il tuo Dio" (Mic 6,8). In un tempo in cui tutto viene urlato, in cui l'altro è considerato un pericolo od oggetto di invidia, dove le differenze sembrano solo invalicabili ostacoli, dove sembra esserci spazio solo per la paura ed il sospetto, dove chiudere porte e porti, innalzare muri sembra ciò che renda sicuri e felici, dove sembra raccogliere consensi chi grida più forte, il cristiano come sempre, come in ogni momento storico, è chiamato ad essere colui che segue l'Unico Maestro, il Crocifisso Risorto, l'Umile di cuore che ci dona la possibilità di costruire un'umanità nuova attraverso la conversione sincera di noi stessi. Tutto il contenuto di questo capitolo della lettera ai Romani diventa una regola di vita, un concreto esame di coscienza su come viviamo da cristiani in questo tempo storico, su come traduciamo nella vita quotidiana la nostra appartenenza a Dio e alla comunità degli uomini e delle donne.

"La carità noi non la "facciamo", anche se è nostra, Dio, e solo Dio, può "fare" la carità. Noi dobbiamo chiederla, noi dobbiamo riceverla. Dobbiamo scandire la nostra povera vita con gli atti di autentico amore umano che Dio ci domanda e che la meritano. Non dobbiamo essere né gli agitati, né gli attivisti della carità. Dobbiamo essere i passivi, i pazienti, coloro che sostengono la passione della carità: attraverso ciò e solamente attraverso ciò, l'azione amante di Dio potrà passare nel mondo". (M. Delbrel – "La gioia di credere" Gribaudi editore 1994)

DOMANDE PER IL CONFRONTO:

- Pensiamo e viviamo la nostra vita come a un atto liturgico, un'offerta a Dio in cui anche l'azione più semplice di una giornata qualunque è "culto spirituale gradito a Dio"?
- All'interno delle nostre comunità possono esserci divisioni e conflitti, come li viviamo? Come occasioni di ulteriori spaccature o come opportunità di crescita?
- Quale spazio di riflessione, di preghiera, di accoglienza vive la nostra comunità parrocchiale verso i temi e i problemi emergenti e concreti della società, del paese, del quartiere in cui viviamo? Quale spazio di aggiornamento e formazione legati ad essi?

- I rapporti e i legami che viviamo nella nostra vita, famiglia, amici, colleghi, vicini di casa... sono vissuti nella stima, nella condivisione degli eventi felici o dolorosi, nell'ospitalità, nella solidarietà, con tutte le declinazioni concrete della carità di cui scrive Paolo?

PREGHIAMO

Poni pace, bene e benedizione
bontà, grazia e misericordia
su di noi e su tutto Israele tuo popolo
e benedici noi tutti, Padre nostro,
come fossimo uno solo
con la luce del tuo volto.
Perché con la luce del tuo volto,
Signore nostro Dio,
desti a noi una legge di vita,
d'amore, di grazia, di giustizia,
di benedizione, di salvezza, di misericordia,
di vita e di pace.
Sia dolce ai tuoi occhi
benedire il tuo popolo Israele sempre:
in ogni tempo e in ogni ora,
con la tua pace.

(Dalle Diciotto benedizioni, *Machazor di rito italiano*, Roma 1990, pp. 140 e passim.)

BIBLIOGRAFIA

- C. M. MARTINI, *Le ali della libertà – L'uomo in ricerca e la scelta della fede*, Ed. PIEMME, 2009.
- ENZO BIANCHI, *La differenza cristiana*, Giulio Einaudi editore 2006.

**NON UN VANTO, MA UN DOVERE:
GUAI A NOI SE NON ANNUNCIAMO IL VANGELO
(1Cor 9,16-27)**

¹⁶Infatti annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo! ¹⁷Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato. ¹⁸Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di annunciare gratuitamente il Vangelo senza usare il diritto conferitomi dal Vangelo.

¹⁹Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: ²⁰mi sono fatto come Giudeo per i Giudei, per guadagnare i Giudei. Per coloro che sono sotto la Legge - pur non essendo io sotto la Legge - mi sono fatto come uno che è sotto la Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la Legge. ²¹Per coloro che non hanno Legge - pur non essendo io senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo - mi sono fatto come uno che è senza Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono senza Legge. ²²Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. ²³Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io.

²⁴Non sapete che, nelle corse allo stadio, tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo! ²⁵Però ogni atleta è disciplinato in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona che appassisce, noi invece una che dura per sempre. ²⁶Io dunque corro, ma non come chi è senza mèta; faccio pugilato, ma non come chi batte l'aria; ²⁷anzi tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù, perché non succeda che, dopo avere predicato agli altri, io stesso venga squalificato.

COMMENTO

Anzitutto inquadrriamo la lettera paolina nel contesto storico ed ecclesiale della comunità di Corinto cui l'apostolo indirizza il suo scritto. La chiesa di Corinto, formata da vari gruppi a dimensione domestica e da persone appartenenti a diversi strati socioculturali, è alla ricerca del proprio equilibrio interno. Anche i rapporti con l'ambiente esterno pongono problemi. La chiesa corinzia vive in una grande metropoli, dove sono di moda il sincretismo religioso (assemblare da diverse tradizioni religiose degli elementi diversi per creare una sorta di religione "su misura" o "fai da te") e il pluralismo etico (la coesistenza cioè, nella stessa società, di persone che esprimono giudizi e comportamenti diametralmente opposti o diversi). Se da una parte non vi sono conflitti con l'ambiente, dall'altra c'è il rischio della perdita di identità o dell'assimilazione. Per rispondere a questa serie di interrogativi e problemi, Paolo scrive questa lettera per correggere e sostenere la giovane comunità cristiana.

Nel capitolo nono Paolo si pone come esempio di credente ed evangelizzatore insistendo sulla propria dignità di apostolo e missionario. Il brano in questione si inserisce in questo punto: Paolo torna sulle motivazioni profonde che lo spingono ad annunciare il Vangelo, sullo stile che lo contraddistingue, facendo poi degli esempi sportivi. Sono queste le tre parti principali in cui può essere suddiviso il brano in considerazione.

Nei primi tre versetti (vv. 16-18) l'Apostolo sottolinea come l'annuncio del Vangelo si imponga a lui come una necessità, quasi come se ci fosse una forza (come quella del destino) che lo obblighi in tal senso. Questa necessità non nasce da una sua libera iniziativa, ma da una sorta di comando esterno che lo spinge ad annunciare il Vangelo: Dio ha dato come incarico a Paolo di essere un evangelizzatore presso i popoli pagani e l'Apostolo cerca di compiere fino in fondo questo compito in modo gratuito e disinteressato. Questo assomiglia molto al rapporto tra servo e padrone; tuttavia questa relazione tuttavia non è opprimente, ma liberante. Egli non può avanzare ricompense: la sua ricompensa sta nella piena obbedienza al volere di Dio. L'espressione "guai a me" rafforza questa

dependenza anche se non può essere intesa come una minaccia: nel caso in cui l'apostolo non predichi il Vangelo affidatogli, non subirebbe l'ira di Dio, semmai il "guai a me" indicherebbe un profondo dispiacere nel non portare a compimento l'incarico ricevuto.

Nella parte centrale del testo (vv. 19-23) Paolo ribadisce la sua condizione di libertà "da tutti" che gli permette di essere al servizio "di tutti", *per guadagnarne il maggior numero* (v. 19). L'insistenza degli esempi evidenzia il suo stile missionario: non si tratta di opportunismo tattico, ma d'immersione socioculturale nella condizione dei destinatari del Vangelo; in un certo senso Paolo "si abbassa" al livello dei suoi interlocutori per "innalzarli" alla conoscenza di Cristo e del suo insegnamento. Paolo non cambia il Vangelo per adattarlo alle esigenze degli ascoltatori, ma adatta se stesso e il proprio modo di vivere per non porre in alcun modo un ostacolo all'annuncio e all'accoglienza della buona notizia. L'Apostolo è consapevole che se il Vangelo è destinato a tutti, non tutti lo accoglieranno, rifiutando così la salvezza (vv 19 e 22); questo però non solleva Paolo dall'annuncio. Nel versetto finale di questa sezione (v. 23) Paolo indica proprio nel Vangelo il criterio del proprio metodo apostolico e il centro unificante della propria attività missionaria: la meta ultima di questo impegno che mobilita tutte le sue energie è la speranza di condividere la salvezza promessa nel Vangelo stesso.

Nei versetti finali (vv. 24-27) Paolo utilizza immagini sportive per presentarsi come un atleta nello spirito che ha chiaro in mente la meta, il premio e, proprio per questo mette a dura prova se stesso. Ogni cittadino del mondo greco, in cui la pratica sportiva non solo era diffusa, ma caratterizzava una cultura tesa al culto del corpo, conosceva bene lo sport. Per vincere una gara di corsa è necessario impegnarsi al massimo, per questo gli atleti non si risparmiano; nessuna rinuncia sembra loro troppo gravosa se vogliono vincere. Ebbene, l'esistenza cristiana è come una gara da correre. Le sue esigenze non sono meno severe di quelle necessarie alla condotta di un autentico atleta. Tra sport e vita cristiana c'è però una significativa differenza. I credenti sono impegnati per un traguardo molto più importante che non appassisce e che dura per sempre: *l'eternità in Dio*. A maggior ragione dunque, trattandosi del destino ultimo di salvezza, i cristiani non devono indietreggiare di fronte a una disciplina di vita molto esigente. Paolo stesso dà l'esempio di una doverosa ascesi: egli mira dritto al bersaglio, non lascia briglie sciolte alle sue tendenze. Si domina invece esercitando un severo controllo su se stesso. Sarebbe il colmo che proprio lui, predicatore del Vangelo agli altri, venisse estromesso (squalificato) dalla salvezza promessa e attuata in Cristo.

ATTUALIZZAZIONE

La realtà e la comunità cui si rivolge Paolo non si discosta molto dalle situazioni concrete cui siamo abituati a vedere. Oggi come allora la società risulta multiforme nella sua complessità con nuovi pagani, credenti convinti e molti che si interrogano sul come vivere la propria fede nel loro ambiente di vita. Troviamo anche battezzati che, come Paolo, cercano di annunciare il Vangelo: sono catechisti, lettori, volontari parrocchiali, della Caritas o di qualche gruppo missionario, o anche di altre realtà ecclesiali; possono appartenere a qualche movimento, gruppo, associazione o semplici fedeli, di quelli che frequentano la parrocchia da sempre.

Son più di quello che sembrano (tenendo conto che ogni battezzato sarebbe invitato a questa missione di annuncio), ma spesso offrono il fianco a critiche da parte "dei lontani" e qualche volta degli stessi sacerdoti.

Quando per esempio coltivano una sorta di onnipotenza nel loro ambito che con estrema difficoltà li porta a collaborare con altri; oppure quando nel profondo di loro stessi si gonfiano di orgoglio perché si sentono riconosciuti per il ruolo che ricoprono. Paolo invita dunque a ricordare che ogni incarico o ministero è stato affidato, non ne siamo padroni e non possiamo avanzare pretese inappropriate. Non possiamo solo mettere in cattiva luce questo popolo di "missionari", infatti essi conservano comunque almeno due grandi caratteristiche da apprezzare e valorizzare: quella gratuità che manifesta la generosità delle persone e quel desiderio martellante, difficile da assopire, che spinge ad impegnarsi per qualcuno, non solo per fuggire dalla noia del quotidiano. Si possono

riconoscere queste persone dalla loro semplicità e dal fatto che vedono il proprio servizio come una sorta di vocazione, come se Dio stesso li chiamasse ad impegnarsi, anche senza una investitura ufficiale da parte della Chiesa (anche la libera iniziativa, tutta personale, di andare a trovare qualche malato per esempio rientra nella categoria dell'annuncio evangelico).

Un secondo spunto di riflessione potrebbe essere la capacità degli evangelizzatori di adattarsi alle situazioni che si trovano davanti, senza sminuire il messaggio evangelico. Questo aspetto viene troppo spesso frainteso: la nostra evangelizzazione è forse intiepidita; il dialogo sincero con il mondo diventa un semplice compromesso e la differenza cristiana lascia lo spazio all'omologazione con le culture. Questo succede quando per esempio "per rispetto" dell'altro, si svuota di contenuto il Vangelo stesso, per non offendere nessuno; così facendo però non si fa nemmeno dialogo sincero. Espressioni che affermano che l'importante "è volersi bene", "credere in qualcosa" o "non fare del male", impoveriscono la radicalità del messaggio di Gesù, abbassandolo a discorso da salotto televisivo. Tenere bene in considerazione la propria fede in Cristo morto e risorto, modello perfetto dell'uomo, permette invece un dialogo certo più difficile ma vero, consapevoli che non tutti lo accoglieranno.

Tutto quanto detto però ha la sua profonda motivazione nell'eternità e nel premio: "...*tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io*"; l'evangelizzatore (o, se si preferisce, il battezzato), deve tenere uno sguardo aperto sull'eternità che resta per tutti una promessa di bene (Evangelo, buona notizia) realmente accessibile. Con questa grande motivazione si possono affrontare e superare difficoltà, incomprensioni, aridità e perfino persecuzioni. La dimensione escatologica, cioè delle realtà eterne spesso viene sottovalutata se non addirittura dimenticata dalle culture dominanti che pongono maggiore attenzione all'immediato, al concreto, all'apparente. Non possiamo infatti dimenticare che "*corriamo, ma non come chi è senza mèta*": abbiamo un premio (eterno) che ci è promesso. Per questo motivo dobbiamo essere disciplinati e coerenti con la nostra fede, sia quando siamo in mezzo agli altri, che quando siamo soli e non c'è nessuno che ci possa vedere; non solo nelle nostre parole o azioni, ma anche nei pensieri e nel bene che non compiamo.

DOMANDE PER IL CONFRONTO:

1. Paolo VI nell'Evangelii Nuntiandi scrive: *«evangelizzare non è mai per nessuno un atto individuale e isolato, ma profondamente ecclesiale»* e ancora *«se ciascuno evangelizza in nome della Chiesa, la quale a sua volta lo fa in virtù di un mandato del Signore, nessun evangelizzatore è padrone assoluto della propria azione evangelizzatrice, con potere discrezionale di svolgerla secondo criteri e prospettive individualistiche, ma deve farlo in comunione con la Chiesa e con i suoi Pastori»* (EN n. 60)
2. Com'è il nostro impegnarci nell'evangelizzazione? Sentiamo e cerchiamo questa dimensione ecclesiale o agiamo più come se fossimo degli eroi, staccati dalla comunità e dai suoi pastori? Il nostro evangelizzare è fedele agli insegnamenti di Cristo e della Chiesa o si segue piuttosto il sentire comune, le voglie del momento? Siamo convinti che la buona notizia di Cristo è per tutti gli uomini giovani e adulti, vicini e lontani, santi e peccatori? Come reagiremmo, nonostante le dovute motivazioni, se ci venisse comunicato che non possiamo più compiere il nostro ministero di annuncio?
3. La libertà è l'antitesi della servitù. Se sei libero, non sei servo e non devi soggiacere a niente e a nessuno: così è se guardiamo in un'ottica superficiale. Ma forse la Parola di Dio ci costringe a entrare più in profondità. Anzitutto: che cosa significa "*essere libero*"? C'è una "*libertà da*" e c'è una "*libertà per*". Sono libero dalla schiavizzante abitudine di dire bugie? Sono libero (o vengo a poco a poco liberandomi) dall'aggressività nel tratto e nelle parole ecc.? Insomma: si può e si deve, con la grazia di Dio, essere liberi dal male. Lo chiediamo perfino nella preghiera per eccellenza: il "Padre nostro". Ma c'è una "*libertà per*" che è ancora più nobile e grande. Sono libero per poter amare. Gesù ci ha dato l'esempio: Lui, la libertà personificata si è fatto servo per amore. Ci sentiamo realmente liberi? Oppure il

nostro essere annunciatori alimenta il nostro orgoglio? C'è qualcosa che “chiediamo in cambio”? Coltiviamo il desiderio dell'eternità con il premio in essa promesso?

PREGHIAMO

Oh! Signore, fa di me uno strumento della tua pace:

dove è odio, fa ch'io porti amore,
dove è offesa, ch'io porti il perdono,
dove è discordia, ch'io porti la fede,
dove è l'errore, ch'io porti la Verità,
dove è la disperazione, ch'io porti la speranza.

Dove è tristezza, ch'io porti la gioia,
dove sono le tenebre, ch'io porti la luce.

Oh! Maestro, fa che io non cerchi tanto:
Ad essere compreso, quanto a comprendere.
Ad essere amato, quanto ad amare
Poichè:

Se è: Dando, che si riceve:
Perdonando che si è perdonati;
Morendo che si risuscita a Vita Eterna.

Amen.

(San Francesco d'Assisi)

BIBLIOGRAFIA

BARBAGLIO GIUSEPPE, *Le lettere di Paolo*, vol. 1, edizioni Borla, Roma 1980
FABRIS RINALDO, *Prima lettera ai Corinzi*, edizioni Paoline, Milano 2005

CONVINCERE IL MONDO CON LA DEBOLEZZA DELLA PREDICAZIONE (1Cor 2,1-16)

¹ Anch'io, fratelli, quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza. ²Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso. ³Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione. □ La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, □ perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio.

□ Tra coloro che sono perfetti parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo, che vengono ridotti al nulla. □ Parliamo invece della sapienza di Dio, che è nel mistero, che è rimasta nascosta e che Dio ha stabilito prima dei secoli per la nostra gloria. □ Nessuno dei dominatori di questo mondo l'ha conosciuta; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria. □ Ma, come sta scritto:

*Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì,
né mai entrarono in cuore di uomo,*

Dio le ha preparate per coloro che lo amano.

¹□ Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti conosce bene ogni cosa, anche le profondità di Dio. ¹¹Chi infatti conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai conosciuti se non lo Spirito di Dio. ¹²Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere ciò che Dio ci ha donato. ¹³Di queste cose noi parliamo, con parole non suggerite dalla sapienza umana, bensì insegnate dallo Spirito, esprimendo cose spirituali in termini spirituali. ¹⁴□ Ma l'uomo lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito di Dio: esse sono follia per lui e non è capace di intenderle, perché di esse si può giudicare per mezzo dello Spirito. ¹⁵□ L'uomo mosso dallo Spirito, invece, giudica ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno. ¹⁶□ Infatti chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore in modo da poterlo consigliare? Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo.

COMMENTO

L'obiettivo pastorale che Paolo si è prefissato non è stato quello di edificare spiritualmente il singolo credente, ma di organizzare e far crescere una comunità. A tal fine richiama i Corinti a considerare la propria esistenza comune come Chiesa: la teologia dell'Apostolo si concretizza sempre nella vita comunitaria. Per non fraintendere il messaggio di Paolo dobbiamo sempre partire da questo dato: siamo tenuti a considerarci come Chiesa.

Le difficoltà che Paolo aveva affrontato prima di giungere a Corinto erano state numerose: le gravi opposizioni a Filippi, a Tessalonica, a Berea, il traumatico scontro con lo scetticismo degli Ateniesi e gli ostacoli che fronteggia ad Efeso, da cui invia la prima lettera ai Corinti, fanno maturare in Paolo la consapevolezza che Dio manifesta la sua potenza salvifica attraverso la debolezza degli apostoli che si affidano a Lui. Il ricordo di uno stile dimesso con cui aveva iniziato la sua predicazione, non cercando di essere avvincente e di esercitare una certa ammirazione per le sue parole sagge ed eccellenti (v.3) gli permette di concentrarsi sul cuore del suo annuncio, Cristo crocifisso. La debolezza di questa predicazione che riflette la debolezza estrema del Crocifisso, è solo apparente, perché, in realtà, rivela una potenza straordinaria, quella del Salvatore, in grado di far nascere una comunità cristiana. Una chiara conferma che lo Spirito Santo e la sua potenza stanno agendo si può ravvisare nell'evangelizzazione della comunità di Corinto: Paolo riconosce questo effetto sugli evangelizzatori e sugli evangelizzati, sull'efficacia della sua missione e sulla conversione dei destinatari della sua predicazione. L'Apostolo fa riferimento alla sua esperienza a Corinto e il suo stile e il suo atteggiamento interiore sono del tutto in conformità con il Vangelo, in breve Paolo è un'icona di Cristo crocifisso, non si presenta come gli oratori greci del tempo, stimati,

sicuri di sé e ricchi di eloquenza e retorica, ma è solo la potenza di Dio che rende feconda la sua parola.

La predicazione cristiana non assomiglia ai discorsi di tanti filosofi, retori e governanti che si potevano ascoltare a Corinto e in altre città greche. Questo fatto permette a Paolo di introdurre un discorso sorprendente e inatteso. L'Apostolo aveva contrapposto alla sapienza superba e autosufficiente dell'uomo, il disegno di Dio incentrato nella croce di Cristo. Ora invece parla in termini positivi di una sapienza superiore, accessibile soltanto ai «perfetti», rivelata dallo Spirito di Dio. Perfetti sono i cristiani maturi nella fede. Difendendosi da chi lo accusava di predicare in modo modesto dal punto di vista retorico e di non proporre una dottrina cristiana sapiente, Paolo dichiara di essere depositario anche lui di una sapienza eterna come Dio, che è rimasta nascosta «ai governanti di questo mondo» (v.8), perché Dio dona la sua sapienza a chi si prepara ad accoglierla con riconoscenza. Questa sapienza di Dio si qualifica in modo ben preciso. Anzitutto è avvolta nel mistero, fa parte del disegno di Dio che sta all'origine del progetto di salvezza. Inoltre rimane nascosta, si sottrae ad ogni pretesa di controllo umano ed è destinata da Dio «per la nostra gloria». Viene ad avere così una connotazione che riguarda la salvezza di tutti i credenti. Infine questa sapienza è sconosciuta ai governanti di questo mondo. La sapienza di Dio è inscindibile dall'evento della croce di Gesù che è la garanzia del pieno compimento del disegno salvifico di Dio.

I credenti, quelli che amano Dio, sono destinatari di una rivelazione delle realtà celesti da parte dello Spirito che è l'unico a scrutare ogni cosa. Dio scruta e conosce le profondità di ogni essere e i cuori, comunica la sapienza e svela le cose nascoste mediante lo Spirito che è l'unico mezzo perché ciò avvenga. Gli uomini, da soli, non ce la farebbero ad accedere alla sapienza di Dio e lo Spirito li assiste perché possano comprendere gli aspetti essenziali per salvarsi. A questo punto Paolo ricorda come lui stesso ha trasmesso agli abitanti di Corinto quelle verità che aveva imparato dallo Spirito di Dio e non raggiungibili dalla sapienza umana. Difatti «l'uomo lasciato alle sue forze» non riesce a cogliere verità di fede come quella circa il valore salvifico della croce: la croce gli appare una sciocchezza. Al contrario, «l'uomo mosso dallo Spirito», avendo accolto in sé lo Spirito, diventa capace di comprendere queste verità spirituali, così misteriose. Lo Spirito, quale maestro interiore, aiuta gli uomini a discernere, in ogni circostanza della vita, alla luce del Vangelo, ciò che è bene e ciò che è male. L'uomo mosso dallo Spirito arriva ad avere la stessa mentalità di Cristo e la sua capacità di discernere è segno della sapienza divina che opera in lui.

Il brano si conclude con una nuova citazione biblica: con le parole del profeta Isaia, Paolo evidenzia, ancora una volta l'impossibilità di penetrare il mondo più segreto di Dio e di avervi accesso per l'uomo; dice inoltre, come rappresentante e portavoce di tutti i cristiani, di avere «il pensiero di Cristo». Oltre all'adesione di fede, Paolo mostra come i credenti abbiano un lungo cammino di maturazione: docili allo Spirito, essi possono sempre valutare le più segrete vie seguite da Dio nella sua azione storico-salvifica e il loro punto di raccordo nel Cristo crocifisso. La croce rimane la chiave interpretativa ultima del mistero di Dio e dell'uomo.

ATTUALIZZAZIONE

Il brano proposto è fondamentale per comprendere il messaggio di Paolo e l'insegnamento che vuole trasmetterci attraverso la prima lettera ai Corinzi: ne derivano, infatti, chiare implicazioni per la nostra vita di fede e per il nostro impegno ecclesiale.

Paolo parla di sapienza, prendendo a prestito il linguaggio utilizzato dai Corinzi in chiave ironica, con l'intenzione di affrontarli sul loro stesso terreno. Il suo vanto si identifica con la sofferenza e con la debolezza, precisamente con la croce. È proprio la croce che inaugura un nuovo mondo e anche la sapienza di Paolo appartiene alla nuova creazione e non alla vecchia. A tale sapienza non si arriva attraverso uno sforzo umano: è la sapienza di Dio che, per i potenti e i sapienti di questo mondo, appare incomprensibile. La salvezza che Dio porta al mondo attraverso la croce è nascosta alla comprensione umana; Dio aveva preparato questo suo progetto fin dalla fondazione del mondo per coloro che lo amano. È significativo notare che Paolo qui parli di amore e non di conoscenza,

linguaggio più comprensibile ai Corinzi che si sarebbero aspettati che Dio aveva preparato tutte queste cose «per coloro che lo conoscono». Secondo l'Apostolo il legame che ci lega a Dio non è tanto la conoscenza, quanto l'amore.

Paolo parla di uno stile preciso di comunicazione che non è simile a quello della retorica o della sapienza del tempo, che cerca di catturare l'attenzione degli ascoltatori mediante l'abilità del linguaggio e la forza dell'argomentazione, ma di una predicazione debole in apparenza, una predicazione che si denota ed è confermata dalla potenza di Dio, che ha come cuore la croce di Cristo ed è donata dallo Spirito Santo. Questa predicazione è depositaria della sapienza dello Spirito.

Nel nostro contesto ecclesiale questa parola di Paolo colpisce e distrugge ogni superbia e superiorità spirituale grazie al riferimento alla croce. Spesso noi opponiamo alla sapienza di Dio la nostra sapienza umana e, attraverso un nostro filtro vediamo noi stessi, gli altri, le nostre relazioni umane, il mondo. La croce ci porta ad avere il pensiero, la mentalità di Cristo, ad imparare a vedere il mondo come lo vede Lui, ad avere comportamenti e giudizi che hanno l'impronta del Vangelo e non del nostro buon senso. Noi abbiamo ricevuto la mente di Cristo, il suo pensiero. Noi abbiamo il suo pensiero perché ci è stato donato lo Spirito, abbiamo la capacità di pensare come Cristo, di valutare la nostra vita e la nostra esistenza con il metro del Cristo, secondo il progetto di Dio che appare misterioso, cioè nascosto, ma che ci è stato donato grazie allo Spirito. L'assimilazione di tale sapienza divina che si rivela nella croce riguarda tutta la persona e porta serie conseguenze di vita pratica. Questo modo di pensare nuovo potrebbe, talvolta, portare a scontrarsi con la mentalità del tempo o trovare una reazione nei «dominatori di questo mondo» che sono più interessati a mantenere lo *status quo*.

Il nostro tempo registra numerose espressioni di religiosità tanto all'interno quanto all'esterno delle nostre comunità e la maggior parte di esse spingono verso forme individualistiche di benessere e di soddisfazione personale. Paolo, invece, ci mostra come ci si debba orientare cristianamente: lo Spirito di Dio rivela la verità sul reale attraverso la croce e chi è animato dalla paradossale sapienza di Dio promuoverà l'unità della comunità della fede.

ALCUNE DOMANDE PER IL CONFRONTO:

1. La croce: quale valore le attribuiamo? Realtà da eliminare e da rifuggire sempre, annuncio e testimonianza? Come educiamo alla croce?
2. Papa Francesco scrive nell'*Evangelii Gaudium* che «una delle tentazioni più serie che soffocano il fervore e l'audacia è il senso di sconfitta che ci trasforma in pessimisti e scontenti e disincantati dalla faccia scura. Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nel trionfo». Abbiamo la pazienza di aspettare che la croce lasci il suo spazio alla risurrezione? O spesso ci fermiamo alla croce?
3. La sapienza del mondo e la sapienza di Dio: lasciamo che lo Spirito ci indichi le differenze? Siamo consapevoli di essere attratti anche noi dalla sapienza del mondo?
4. Siamo consapevoli che la nostra predicazione e la nostra testimonianza possano apparire deboli di fronte alla cultura dominante che esalta l'efficientismo, ma sono segno di una relazione nuova generata da Cristo?

PREGHIAMO:

*Vergine e Madre Maria,
tu che, mossa dallo Spirito,
hai accolto il Verbo della vita
nella profondità della tua umile fede,
totalmente donata all'Eterno,
aiutaci a dire il nostro "sì"*

*nell'urgenza, più imperiosa che mai,
di far risuonare la Buona Notizia di Gesù.
Tu, ricolma della presenza di Cristo,
hai portato la gioia a Giovanni il Battista,
facendolo esultare nel seno di sua madre.
Tu, trasalendo di giubilo,
hai cantato le meraviglie del Signore.
Tu, che rimanesti ferma davanti alla Croce
con una fede incrollabile,
e ricevesti la gioiosa consolazione della risurrezione,
hai radunato i discepoli nell'attesa dello Spirito
perché nascesse la Chiesa evangelizzatrice.
Ottienici ora un nuovo ardore di risorti
per portare a tutti il Vangelo della vita
che vince la morte.
Dacci la santa audacia di cercare nuove strade
perché giunga a tutti
il dono della bellezza che non si spegne.
Tu, Vergine dell'ascolto e della contemplazione,
madre dell'amore, sposa delle nozze eterne,
intercedi per la Chiesa, della quale sei l'icona purissima,
perché mai si rinchioda e mai si fermi
nella sua passione per instaurare il Regno.
Stella della nuova evangelizzazione,
aiutaci a risplendere nella testimonianza della comunione,
del servizio, della fede ardente e generosa,
della giustizia e dell'amore verso i poveri,
perché la gioia del Vangelo
giunga sino ai confini della terra
e nessuna periferia sia priva della sua luce.
Madre del Vangelo vivente,
sorgente di gioia per i piccoli,
prega per noi.
Amen. Alleluia.*

(Papa Francesco)

BIBLIOGRAFIA

CLAUDIO DOGLIO, *Introduzione alla Bibbia*, editrice La Scuola.
RINALDO FABRIS, *Prima Lettera ai Corinzi, nuova versione, introduzione e commento*, Paoline.
RICHARD B. HAYS, *I Corinzi*, Claudiana.
G. BARBAGLIO, *Lettere di Paolo*, vol. 1, Borla.
FRANCO MANZI (a cura di), *Prima Lettera ai Corinzi*, san Paolo.

IL VANGELO SI DIFFONDE PER LA POTENZA DELLO SPIRITO (1Ts 1,1-2,13)

¹Paolo e Silvano e Timòteo alla Chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: a voi, grazia e pace.

²Rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere ³e tenendo continuamente presenti l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo, davanti a Dio e Padre nostro. ⁴Sappiamo bene, fratelli amati da Dio, che siete stati scelti da lui. ⁵Il nostro Vangelo, infatti, non si diffuse fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo e con profonda convinzione: ben sapete come ci siamo comportati in mezzo a voi per il vostro bene.

⁶E voi avete seguito il nostro esempio e quello del Signore, avendo accolto la Parola in mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito Santo, ⁷così da diventare modello per tutti i credenti della Macedonia e dell'Acaia. ⁸Infatti per mezzo vostro la parola del Signore risuona non soltanto in Macedonia e in Acaia, ma la vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, tanto che non abbiamo bisogno di parlarne. ⁹Sono essi infatti a raccontare come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti dagli idoli a Dio, per servire il Dio vivo e vero ¹⁰e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, il quale ci libera dall'ira che viene.

¹ Voi stessi infatti, fratelli, sapete bene che la nostra venuta in mezzo a voi non è stata inutile. ²Ma, dopo aver sofferto e subito oltraggi a Filippi, come sapete, abbiamo trovato nel nostro Dio il coraggio di annunciarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte. ³E il nostro invito alla fede non nasce da menzogna, né da disoneste intenzioni e neppure da inganno; ⁴ma, come Dio ci ha trovato degni di affidarci il Vangelo così noi lo annunciamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori. ⁵Mai infatti abbiamo usato parole di adulazione, come sapete, né abbiamo avuto intenzioni di cupidigia: Dio ne è testimone. ⁶E neppure abbiamo cercato la gloria umana, né da voi né da altri, ⁷pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo. Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli. ⁸Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari.

⁹Voi ricordate infatti, fratelli, il nostro duro lavoro e la nostra fatica: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio. ¹⁰Voi siete testimoni, e lo è anche Dio, che il nostro comportamento verso di voi, che credete, è stato santo, giusto e irreprensibile. ¹¹Sapete pure che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, ¹²vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria.

¹³Proprio per questo anche noi rendiamo continuamente grazie a Dio perché, ricevendo la parola di Dio che noi vi abbiamo fatto udire, l'avete accolta non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio, che opera in voi credenti.

COMMENTO

Dopo il brevissimo indirizzo di saluto con cui si apre la prima lettera ai cristiani di Tessalonica, Paolo esprime immediatamente il suo desiderio di rendere anzitutto grazie a Dio, proprio in considerazione dei destinatari della sua missiva. Questo "grazie" reggerà e attraverserà tutto quanto segue, impregnandolo di quella soave sensazione che nasce dalla certezza che tutto è dono di Dio, manifestazione tangibile del suo amore. Ma per che cosa in particolare l'Apostolo intende ringraziare il Signore? Paolo, unendo al ringraziamento al Signore il costante ricordo nella preghiera per i Tessalonicesi, elogia l'esercizio singolare delle tre virtù teologali riscontrato in questa comunità. Paolo parla di fede operosa, della fatica della carità e della fermezza della speranza. In questa maniera ribadisce ciò che si vedrà costretto invece a richiamare nella seconda lettera indirizzata agli stessi Tessalonicesi, per il fatto che alcuni vivono in modo disordinato senza far nulla e, cioè, che l'attesa del ritorno del Signore, non giustifica in alcun modo il disimpegno.

L'Apostolo, ringraziando Dio per tutto questo, intende riconoscere che ciò è stato possibile perché lui lo ha voluto. E' il Signore, infatti, che li ha scelti per chiamarli alla fede, ed è il Signore ad aver guidato i passi di Paolo e degli altri missionari sino a loro così che il Vangelo si diffondesse non solo per mezzo della loro parola, ma per la Potenza dello Spirito Santo.

Lo stesso concetto ritorna al versetto tredicesimo del secondo capitolo che chiude il brano proposto alla nostra meditazione. Paolo afferma che la Parola è stata accolta tra i tessalonicesi, non come parola semplicemente umana, bensì divina che opera con la potenza stessa di Dio, risultando in tal modo feconda, capace di suscitare, come di fatto è avvenuto, la risposta generosa e convinta della fede. All'opera di Dio, dunque, è corrisposta quella dei missionari e quella di coloro che hanno aderito alla loro predicazione. La Grazia non corre su un binario parallelo, ma si manifesta in coloro che l'accolgono, diventando a loro volta annunciatori e portatori di salvezza. L'Apostolo ammira i tessalonicesi per essersi fatti suoi imitatori come pure del Signore. Tale imitazione si spinge alla partecipazione dello stesso destino di croce. Così anche coloro che sono venuti alla fede hanno accolto la Parola, ossia la predicazione, affrontando "grandi prove" e facendolo con gioia. Ma proprio questa accoglienza non semplice, ma comunque gioiosa, diventa a sua volta vangelo, che suscita meraviglia e l'adesione alla fede da parte di altri abitanti della regione. Coloro che sono stati evangelizzati, diventano per la loro stessa sincera e convinta accoglienza della fede, testimoni.

Nei versetti 9 e 10, Paolo descrive in modo sintetico gli elementi che determinano la conversione dei tessalonicesi: la decisione di abbandonare gli idoli per servire il Dio vivente, quindi il superamento dell'idolatria; l'attesa del ritorno del Signore Gesù che è risorto dai morti e ci salva. All'opera dello Spirito, corrisponde anche l'impegno apostolico. Nel capitolo secondo della lettera, Paolo sembra riprendere ciò che ha appena detto, soffermandosi però sul ministero esercitato da lui e dai suoi collaboratori. Senza la Grazia, nulla sarebbe stato possibile e proprio per questo la venuta degli apostoli in questa città non è stata vana.

Seguendo il racconto degli Atti degli Apostoli, al capitolo sedicesimo, Paolo raggiunge Tessalonica dopo aver fatto tappa a Filippi, colonia romana e città del primo distretto della Macedonia. Qui venne caricato di colpi e messo in carcere. Proprio a queste malversazioni egli probabilmente fa riferimento quando parla nella lettera di sofferenze e oltraggi subiti. Questo tuttavia non ferma la corsa del Vangelo, al contrario diventa motivo di credibilità. Insieme al coraggio, sono tante altre le qualità che egli richiama, non certo per farne un motivo di vanto personale, ma per indicare in quale maniera la Grazia si è fatta strada attraverso di loro fin nel cuore dei tessalonicesi. La sincerità anzitutto. Non menzogne, non cattive intenzioni, non l'inganno, non l'adulazione, la ricerca del compiacimento tra gli uomini, hanno mai animato lui e gli altri nell'annunciare il Vangelo.

In seconda battuta il disinteresse, la libertà interiore: Paolo chiama Dio come testimone che non la cupidigia, la sete di guadagno, come pure la ricerca della gloria personale, sono stati il motivo della sua venuta e della sua opera. Al contrario tutti possono richiamare alla mente la dedizione appassionata e gratuita, il lavoro instancabile, la volontà di non essere di peso a nessuno provvedendo da se stessi alle proprie necessità, la rettitudine.

Infine l'amorevolezza che l'Apostolo vuol esprimere con la metafora della madre e del padre. Come una madre, infatti, gli apostoli si sono presi cura dei nuovi credenti e avrebbero voluto donare ad essi, insieme al Vangelo, la stessa vita, tanto sono divenuti a loro cari. Così pure come un padre, non hanno mai mancato di esortare ed incoraggiare tutti a perseverare, comportandosi in maniera degna alla vocazione ricevuta per compiacere in tutto il Signore.

ATTUALIZZAZIONE

Imparare a dire "grazie" non è mai solo una questione di buona educazione. Paolo ringraziando Dio per la fede dei tessalonicesi e la sua esemplarità, vuole rimarcare la convinzione che è proprio lui, il Signore, ad aver reso possibile tutto questo. Ringraziare allora significa riconoscere che quello che abbiamo e quello che siamo, che la nostra fede sincera e le opere buone che da essa scaturiscono sono un dono, un dono che abbiamo ricevuto da chi ha creduto prima di noi e ci è stato di esempio, un dono che però ultimamente viene da Dio stesso. Imparare a ringraziare, farlo più di frequente, significa allora educare una sensibilità e un modo di vedere le cose in maniera tale che esse non le percepiamo più semplicemente come nostre, guadagnate e conquistate con la nostra fatica e le nostre abilità, ma ricevute in dono. Riconoscere i tanti regali che il Signore ci fa, significa poi a sua

volta ricevere la conferma che siamo amati. Se sono circondato da doni, vuol dire che anch'io sono un dono. Dire spesso grazie, aiuta a non perdere questa consapevolezza e a vincere quelle parure che nascono sempre dalla sensazione di non essere mai amati a sufficienza, quando non addirittura dimenticati.

Il Vangelo, dice Paolo, si è diffuso tra i tessalonicesi per la potenza dello Spirito. E' lui che chiama alla fede, è lui che agisce attraverso la Parola annunciata dagli apostoli, è lui che suscita il volere e l'operare. E' sempre lo Spirito ad incoraggiare i cristiani nelle persecuzioni, rendendoli capaci persino di sopportarle nella gioia. Questo, tuttavia, non ci fa dimenticare come, lo stesso Spirito, si manifesta e agisce nella e attraverso la comunità. Per questo al ringraziamento si aggiunge l'encomio per la disponibilità, l'accoglienza, per la fatica, l'operosità, per la testimonianza data e che diventa a sua volta invito a credere ed esempio di vita cristiana per gli altri.

Supportato dalla Grazia, dunque, diventa fondamentale anche il nostro impegno. I rischi sono molti, ma tra i tanti vi può essere quello di un impegno slegato dall'azione dello Spirito, come pure quello di credere che questo stesso impegno sia superfluo, inutile o comunque non così importante per cui è possibile anche disimpegnarsi.

Sovente il nostro lavoro pastorale diventa oltremodo gravoso, poco gratificante e sterile, proprio perché le motivazioni che lo supportano non sono sufficientemente mature e purificate dal desiderio di apparire, di primeggiare, di credersi indispensabili, facendo conto quasi esclusivamente sulle nostre possibilità e capacità.

Non è positiva neppure la scelta di chi si tira indietro, di chi lascia fare, giustificando il proprio disinteresse in mille modi, dimenticando che la mediazione della comunità credente, come è stata e continua ad essere decisiva per noi, lo è certamente anche per gli altri.

Una menzione particolare, come fa Paolo, va riservata per chi nella comunità svolge un ministero o ne è addirittura la guida. Certo è Dio che chiama, manda, affida una missione rendendone degni, ma la sua efficacia dipende per buona parte dalla disponibilità di chi l'ha ricevuta a viverla coscienziosamente, con una dedizione libera e generosa, con autenticità ed amorevolezza.

Paolo insiste nel rammentare ai tessalonicesi la sua rettitudine, così come quella dei suoi collaboratori. Anche questo comportamento motiva in qualche modo l'entusiasta adesione alla fede di coloro che dagli apostoli e missionari hanno ricevuto l'annuncio.

Pur nell'umana fragilità, della quale tutti devono essere consapevoli e con la quale imparare a fare i conti, chi nella Chiesa assume un ministero che gli viene affidato, deve farlo con coscienza e responsabilità, sincerità, libertà interiore, generosità, dedizione, premura, persino tenerezza. Sono questi alcuni tratti che devono contraddistinguere tutti i credenti, ma in modo particolare chi annuncia il Vangelo, guida una comunità, accompagna gli altri nel cammino di fede e nei loro bisogni spirituali. La santità di vita dei sacerdoti deve essere promossa e custodita da tutta la Chiesa, quindi non è appannaggio solo del Vescovo, del Seminario e di altre realtà che curano la formazione e la qualità di vita del clero, bensì di tutta la comunità. Una santità che deve rappresentare sempre un orizzonte condiviso dai collaboratori, da tutti i fedeli impegnati in qualche settore della vita ecclesiale e pastorale, come condizione fondamentale allo stesso servizio che ci è stato affidato, alla sua riuscita, alla sua efficacia.

DOMANDE PER IL CONFRONTO:

- Quanto siamo consapevoli dei doni di Grazia che accompagnano la nostra vita personale e la vita della nostra Chiesa? Ci viene facile il rendimento di grazie a Dio che chiama, suscita, manda, sostiene, accompagna, rende efficace con la potenza del suo Spirito l'opera di coloro che lavorano per la diffusione del Vangelo e l'avvento del Regno?

- Perché impegnarsi in Parrocchia? Cosa tiene molti lontani dal mettersi in gioco in prima persona nelle nostre comunità? Quale deve essere la qualità del nostro impegno se vogliamo che sia il Signore ad agire in esso e attraverso di esso?

- Come una comunità può essere impegnata a custodire la santità dei sacerdoti, dei ministri? Quali qualità la gente cerca e si aspetta di trovare in coloro che sono annunciatori del Vangelo, guide spirituali, ministri dei doni di Dio?

PREGHIAMO

Rendete grazie al Signore perché è buono, □
perché il suo amore è per sempre.

Nel pericolo ho gridato al Signore:
mi ha risposto, il Signore, e mi ha tratto in salvo.

Il Signore è per me, non avrò timore:
che cosa potrà farmi un uomo?

Il Signore è per me, è il mio aiuto,
e io guarderò dall'alto i miei nemici.

È meglio rifugiarsi nel Signore
che confidare nell'uomo.

È meglio rifugiarsi nel Signore
che confidare nei potenti.

Mia forza e mio canto è il Signore,
egli è stato la mia salvezza.

Apritemi le porte della giustizia:
vi entrerò per ringraziare il Signore.

Ti rendo grazie, perché mi hai risposto,
perché sei stato la mia salvezza.

La pietra scartata dai costruttori
è divenuta la pietra d'angolo.

Questo è stato fatto dal Signore:
una meraviglia ai nostri occhi.

Sei tu il mio Dio e ti rendo grazie, □
sei il mio Dio e ti esalto. □ □

Rendete grazie al Signore, perché è buono,
perché il suo amore è per sempre.

(Dal Salmo 117)

BIBLIOGRAFIA:

G. BARBAGLIO, *Le lettere di Paolo*, vol. 1, Borla, Roma 1990.